

Autonomia, la corsa delle Regioni

DOPO I REFERENDUM, VENETO E LOMBARDIA NON CHIEDONO SOLO NUOVE COMPETENZE MA ANCHE DI POTER RIDURRE LA QUOTA DEI TRASFERIMENTI AL "CENTRO" DELLE ENTRATE TRIBUTARIE RELATIVE AI SETTORI DECENTRATI

Marco Ruffolo

Se una regione è più efficiente di altre, se fornisce servizi migliori ai suoi cittadini, se ogni anno dà come tasse allo Stato più di quanto le viene poi restituito come spese, ha o no il diritto a una maggiore autonomia, a più risorse, più

poteri? E in che misura può reclamarli? Il dilemma che il referendum lombardo-veneto ci ha lasciato in eredità, è tutto qui. Starà ora al governo decidere se e quando aprire un negoziato con le due Regioni che sono andate alle urne per acquisire ventitré nuove competenze, tutte quelle che la Costituzione consente di chiedere allo Stato. Nel frattempo, Palazzo Chigi si

è già impegnato a discutere l'attribuzione dei nove poteri in più che l'Emilia Romagna ha chiesto senza ricorrere al voto popolare. A rappresentare la punta più avanzata della nuova ondata autonomista è la Regione Veneto, forte dei suoi due milioni e trecentomila "sì". La massiccia affluenza dà al suo leader Luca Zaia la forza di rilanciare, di non accontentarsi di nuove competenze, di chiedere di più. E così alla fine lo strappo è servito: la giunta veneta vuole per la sua Regione lo statuto speciale, lo stesso goduto dal Trentino Alto Adige, dove il 90% delle tasse resta sul territorio.

segue a pagina 2

Autonomia, premio fino a 42 miliardi la grande lotteria delle risorse pubbliche

DOPO LA VITTORIA DEI "SÌ" AI REFERENDUM, VENETO E LOMBARDIA NON CHIEDONO PIÙ SOLO NUOVE COMPETENZE MA ANCHE DI POTER RIDURRE LA QUOTA DEI TRASFERIMENTI AL "CENTRO" DELLE ENTRATE TRIBUTARIE, VISTO CHE RIESCONO A GARANTIRE MIGLIORI SERVIZI CON MENO SPESE

Marco Ruffolo

segue dalla prima

Ma quale impatto avrebbe una eventualità del genere (per altro oggi impraticabile) sul principio di solidarietà su cui si fonda l'unità nazionale, soprattutto se l'esempio veneto fosse seguito dalla Lombardia? E siamo poi sicuri che una maggiore autonomia riesca a conservare quella efficienza di cui Veneto e Lombardia vanno tanto fiere.

L'efficienza delle spese.

Le due Regioni chiedono più poteri per due motivi fondamentali: perché ritengono di soddisfare meglio di quanto faccia lo Stato i bisogni dei propri cittadini, e perché sostengono di dare più di quanto ricevono come spesa pubblica. Numerose ricerche confermano entrambe le tesi. Mettendo insieme 25 indicatori sulla qualità dei servizi in infrastrutture, istruzione, sanità, si-

urezza, ambiente e lavoro, il Centro Studi Sintesi, nella sua ultima indagine, ha elaborato una classifica che proietta sul podio, nell'ordine, Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Ebbene, sono le stesse tre regioni che hanno la minore spesa pubblica pro-capite d'Italia, come dicono i dati del Tesoro: rispettivamente 2.853 euro, 2.447 e 2.704, contro una media nazionale di 3.658. La posizione in fondo alla graduatoria non cambia se la spesa pubblica si rapporta al Pil. Graduatoria che vede invece ai primi posti Sardegna, Sicilia e Calabria. Insomma, sembra proprio che in quelle tre regioni del Nord la massima qualità dei servizi resi coincida con la minima spesa pubblica. E che al Sud succeda esattamente il contrario: più spesa, meno servizi, più sprechi, come dimostra il confronto dei costi del personale che leggiamo nei bilanci regionali. Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, messe insieme, spendono per i loro dipendenti tre volte e mezzo meno di quanto paga da sola la Regione Sicilia: 450 milioni contro 1,6 miliardi.

L'istruzione innanzi tutto.

In conclusione, la maggiore efficienza di quelle tre regioni del Nord, dicono i loro presidenti, andrebbe premiata con l'acquisizione di nuove competenze. Nove richieste dall'Emilia Romagna, ven-

titrate da Veneto e Lombardia, ossia tutte quelle il cui trasferimento è consentito dalla Costituzione. Venti sono finora gestite in condominio tra Stato e Regioni (dalle infrastrutture al lavoro, dalla ricerca alla protezione civile), mentre nelle restanti tre lo Stato legifera oggi in via esclusiva: norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente e dei beni culturali, giustizia di pace. Sembra sia soprattutto l'istruzione il vero piatto forte che stuzzica l'appetito delle due Regioni. Ma anche sulla sanità l'obiettivo è quello di avere mano libera, a cominciare dalla gestione di ticket e tariffe.

Un recentissimo contributo pubblicato sulla voce.info dall'economista Andrea Filippetti, ricercatore dell'Istituto di studi sui sistemi regionali federali del Cnr, ha simulato quanta spesa passerebbe dalle mani statali a quelle delle due Regioni, in caso di acquisizione di tutte e ventitré le competenze. Si tratta di oltre 5 miliardi per la Lombardia e quasi 3 per il Veneto, con un aumento dei rispettivi bilanci del 16 e del 21%. Se però includiamo parte dei costi generali, la spesa da trasferire sale rispettivamente a 27 e 13 miliardi.

Ora, se il problema fosse solo quello di far fare alle tre Regioni parte di quello che fa oggi lo Stato, il livello totale delle spese potrebbe restare lo stesso e non ci sarebbe bisogno di trovare risorse ag-

giuntive. Facciamo un esempio. Poniamo che ad essere parzialmente trasferita sia la competenza sull'istruzione e ipotizziamo che all'inizio la ripartizione della spesa sia 80 a carico dello Stato e 20 a carico della Regione interessata. Se quest'ultima passasse da 20 a 50 e lo Stato da 80 a 50, la spesa complessiva non cambierebbe. A queste condizioni, il governo potrebbe anche essere disposto a discutere la cessione di qualche competenza.

La solidarietà in gioco

Il vero problema, però, è che Veneto e Lombardia non si accontentano affatto di questo travaso di poteri legislativi, ma vogliono una vera e propria autonomia fiscale. La prima reclama lo stesso statuto speciale di Trento e Bolzano con il 90% delle tasse da spendere sul territorio (richiesta ritenuta provocatoria dal governo). La seconda non indica ancora la quota da trattenere, vuole regolare ticket, canone Rai e bollo auto e guarda anch'essa al Trentino Alto Adige. A giustificare questo più penetrante livello di autonomia, sarebbe l'esistenza dei cosiddetti "residui fiscali". Che cosa sono? Abbiamo visto prima che in Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna le spese pubbliche sono piuttosto contenute. A fronte di queste spese, il gettito fiscale versato dai loro residenti è invece ab-

bondante perché commisurato a redditi tra i più alti d'Italia. Ed ecco il motivo per cui si crea lì ogni anno un cospicuo avanzo fiscale, una differenza tra entrate e spese che finisce per essere trasferita alle regioni meno ricche. In realtà, sull'entità di questo avanzo le cifre ballano non di poco: da 30 a 54 miliardi per la Lombardia, da 9 a 15 per il Veneto. In ogni caso non si può negare che il contributo di quelle regioni al resto d'Italia, e soprattutto al Sud, sia significativo. Il quesito è: va ridotto in nome del federalismo o ha una sua giustificazione?

La giustificazione c'è ed è dettata dalla Costituzione. Se i diritti sociali devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, e se d'altra parte ci sono regioni con minore capacità fiscale perché più povere, lo Stato è tenuto a una perequazione finanziaria che serva a reperire le risorse necessarie. Insomma, i residui fiscali delle regioni più ricche vengono messi a disposizione e diventano lo strumento attraverso il quale lo Stato realizza la redistribuzione chiesta dal dettato costituzionale per applicare gli stessi diritti a tutti i cittadini. Oggi, dice la Cgia di Mestre, circa 108 miliardi passano di mano a questo scopo dalle regioni del Centro-Nord (escluse Umbria e provincia di Trento) a quelle del Mezzogiorno e allo Stato nel suo complesso. Sono in qualche modo la misura della solidarietà.

Tuttavia, è lecito chiedersi se almeno in una certa misura, i contributi dei più ricchi, che dovrebbero assicurare gli stessi servizi ai più poveri, non finiscano in realtà per coprire e perpetuare sprechi e clientelismi di talune regioni meridionali. Questo è quanto denuncia Zaia: quando vediamo che il Veneto, regione ai vertici mondiali per la qualità dei servizi sanitari, è tenuta a trasferire parte delle sue tasse alla Sicilia, che spreca quelle risorse, tanto da costringere i suoi residenti ad andare a curarsi al Nord, non siamo più di fronte a un esempio di solidarietà, ma ad una paradossale ingiustizia redistributiva. E allora, dicono gli autonomisti, è giusto ridurre quei contributi "pseudosolidaristici", è giusto cioè che gran parte delle tasse, invece di involarsi verso altri lidi, resti sul territorio.

Il vero obiettivo è allora la possibilità di avere non più trasferimenti di anno in anno dallo Stato con destinazioni vincolate (come hanno tutte le Regioni a statuto ordinario), ma quote fisse di compartecipazione alle entrate e libertà di spesa, come in Trentino Alto Adige.

"Siamo tutti altoatesini"
«Non siamo più disposti a dona-

re sangue a chi lo spreca», è il motto degli autonomisti più radicali di Veneto e Lombardia, i quali tuttavia dimenticano che di sprechi sono lastricate in una certa misura anche le strade delle loro regioni: basta ricordare lo scandalo della sanità lombarda o i costi pubblici ereditati dal cattivo credito delle banche venete. E non si preoccupano se con l'autonomia fiscale, insieme all'acqua sporca degli sprechi altrui, finiscono per buttare via anche il bambino della solidarietà nazionale. Basta fare qualche calcolo sui dati della Cgia di Mestre per concludere che se due regioni di peso come Veneto e Lombardia trattenessero i nove decimi delle loro tasse in loco, il loro contributo alla solidarietà nazionale, calcolato oggi in 67 miliardi l'anno, si ridurrebbe del 62%, ossia di ben 42 miliardi. Che verrebbero tolti alle regioni meno ricche.

Infine, siamo sicuri che avere uno statuto speciale sia sinonimo di efficienza? Oggi la Sicilia, che trattiene il 100% delle proprie tasse, è probabilmente la regione più inefficiente d'Italia. E che dire della provincia di Bolzano che, pur fornendo ottimi servizi, paga per i suoi dipendenti 1 miliardo 23 milioni contro i 146 milioni del Veneto? Bolzano è in testa anche per la spesa pubblica complessiva per abitante con 8.679 euro, tre volte e mezzo quella lombarda. Un sospetto a questo punto si fa strada: quello che dietro la voglia di autonomia fiscale ci sia proprio la tentazione di aumentare le spese pubbliche senza i paletti statali, o di abbassare le tasse a piacimento. Il Trentino Alto Adige è lì ad alimentare i sogni della giunta veneta: quella Regione può spendere per il turismo 95 miliardi contro i 17 del Veneto; può dare a un dottorando una borsa di studio fino a 700 euro al mese, e a un insegnante 2.480 euro contro i 1.697 del Veneto; può concedere a un'impresa in fase di avvio contributi a fondo perduto fino al 40% della spesa. Il problema è che se il nuovo motto autonomista di veneti e lombardi "siamo tutti altoatesini" fosse alla fine esaudito, il rischio di veder polverizzarsi in un colpo solo solidarietà nazionale e sostenibilità dei conti pubblici sarebbe più che probabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

II SETTORI

Dalla ricerca ai rapporti esteri

Ecco le 23 competenze chieste da Veneto e Lombardia. Venti finora gestite insieme da Stato e Regioni: rapporti esteri, commercio con l'estero, lavoro, istruzione, ricerca, professioni, tutela salute, alimentazione, ordinamento sportivo, protezione civile, governo del territorio, porti e aeroporti, reti di trasporto, comunicazione, energia, pensioni integrative, coordinamento finanza pubblica, valorizzazione beni culturali e ambientali, casse e banche regionali, enti credito fondiario. Più tre materie finora gestite dallo Stato: istruzione, tutela ambiente e cultura e giustizia di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1



2

Stefano Bonaccini (1), presidente dell'Emilia-Romagna, un'altra regione che chiede più attribuzioni; l'economista **Andrea Filippetti (2)** autore per il Cnr di diversi studi sul federalismo

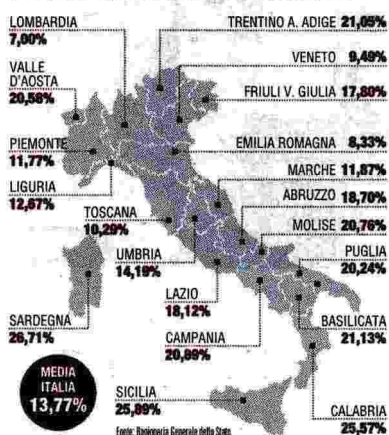
QUANTO VALGONO TUTTE LE NUOVE COMPETENZE CHieste DA VENETO E LOMBARDIA

In milioni di euro	VENETO	LOMBARDIA
	2.750	4.800
	56,0	98,0
	7,5	13,0
	1,4	2,4
	4,8	8,4
	18,5	32,3
	9,4	16,4
	3,7	6,4
	3,2	5,7
	41,8	72,9
	0,2	0,4
	14,3	24,9
	54,7	95,4
	1,7	3,0
	0,4	0,7
	1,2	2,0
	2.968,8	5.181,9
	13.980	31.929,4
	+21,2%	+16,2%
(*) Totale bilancio regionale 2016, al netto di: disavanzo, partite di giro e costi generali		

Fonte: elaborazione Cnr-Isitalia

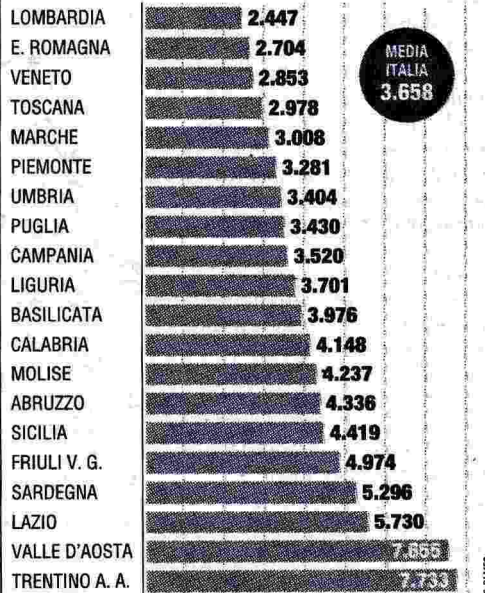
LA SPESA PUBBLICA

In % del Pil regionale, al netto degli interessi, 2015



LA SPESA PUBBLICA PRO CAPITE

Ripartizione regionale in euro al netto degli interessi, 2015



Arno Kompatscher (1), presidente della provincia autonoma di Bolzano, il modello cui guarda il nord autonomista; **Renato Mason** (2), direttore della Cgia di Mestre che studia il problema



La nuova sede della Regione Lombardia nel quartiere di Porta Nuova a Milano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL'INTERVISTA/LUCA ANTONINI I

“Il criterio è l'efficienza c'è chi abusa della libertà”

“NON È ILLEGITTIMA LA RICHIESTA DI STATUTO SPECIALE”, DICE IL COSTITUZIONALISTA GIÀ DIRETTORE DELL'AUTORITÀ PER IL FEDERALISMO. “È UN DANNO PER IL PAESE L'ECESSO DI UNIFORMISMO”

«Non è insensato che una regione come il Veneto chieda che le vengano trasferite tutte le competenze indicate dalla Costituzione. E le dirò di più: non è insensato neppure che chieda di trattenere i nove decimi delle tasse e che reclami per sé lo statuto speciale». Luca Antonini, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Padova, ha diretto in passato la Copaff, la Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo. Oggi sta nel comitato scientifico che assiste la Regione Veneto nel suo percorso autonomista.

Perché lo Stato dovrebbe dare alla vostra Regione più poteri?

«Perché bisogna partire da un principio che ritengo basilare: lo Stato dovrebbe lasciare più risorse e dare più autonomia alle regioni che hanno dimostrato di essere più efficienti nel fornire i servizi ai cittadini. È un principio di meritocrazia. Il Veneto, ma anche l'Emilia, la Lombardia e la Toscana, sono ai vertici della sanità mondiale per il rapporto tra qualità e costi. Al contrario, lì come in Sicilia non si riescono a garantire i diritti sociali, non perché non vi siano soldi ma perché si fa un cattivo uso delle risorse, l'autonomia va ridotta».

In che modo?

«Fino a commissariare la Regione. Mi spaventa ancora quello che nel febbraio scorso l'amministratore unico di Riscossione Sicilia ha detto all'Antimafia: 52 miliardi di tasse non riscosse, con pistole puntate contro gli ufficiali esattori, che ora si rifiutano di fare ispezioni. Lo Stato lì non c'è più. Tutto il Sud è stato letteralmente abbandonato».

Torniamo all'autonomismo nordista. Un conto è avere più competenze, un altro pretendere che i nove decimi delle tasse restino sul territorio. Se succedesse sia in Veneto che in Lombardia, il sistema della solidarietà nazionale andrebbe in fumo.

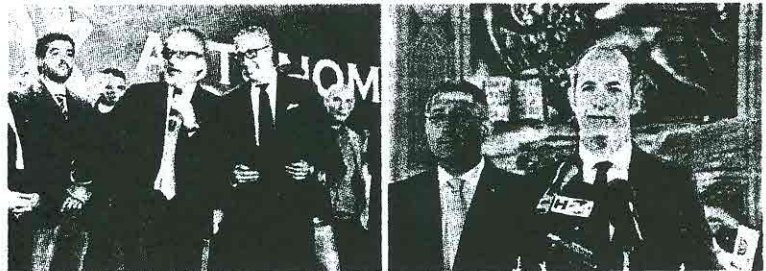
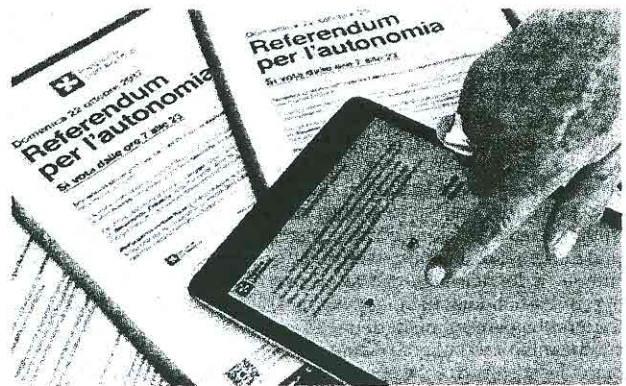
«Se ciò avvenisse in entrambe le regioni, vi sarebbe effettivamente un problema. Si potrebbe partire con il Veneto, che ha una spinta autonomistica superiore a quella lombarda, che confina con due regioni a statuto speciale e che presenta un residuo fiscale piuttosto contenuto, per cui trattenerlo all'interno del territorio non metterebbe in crisi il sistema della solidarietà nazionale».

Quindi lei è d'accordo con la richiesta di uno statuto speciale per il Veneto che ricalchi quello delle province di Trento e di Bolzano?

«Ci sono diverse strade, quella dello statuto speciale è una richiesta legittima. Non si può trattare il Veneto come la Calabria o come la Sicilia. Non fa bene all'Italia, oltre che al Veneto. Già Luigi Sturzo diceva nel '49 che l'uniformismo è dannoso per il nostro Paese».

Già, ma se tutte le regioni del Nord chiedessero lo statuto speciale, si sgretolerebbero le basi stesse dell'unità nazionale.

«Non vedo quest'eventualità. La richie-



Nelle foto qui a fianco, a sinistra **Roberto Maroni**, presidente della Lombardia, a destra **Luca Zaia**, presidente del Veneto, nel momento della proclamazione dei risultati dei rispettivi referendum sull'autonomia domenica 22 ottobre

Luca Antonini, giuscostituzionalista dell'Università di Padova

sta di autonomia non è la stessa in tutte le regioni. Basta considerare i toni più soft dell'Emilia Romagna nel reclamare le nuove competenze, rispetto a quelli di Veneto e Lombardia».

Quali sono le regioni che in virtù della loro efficienza avrebbero diritto all'autonomia?

«Basandomi sull'efficienza dei servizi sanitari, ne vedo cinque: Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Marche».

Non pensa che con la devoluzione di nuove competenze ad alcune regioni, le riforme nazionali verrebbero ulteriormente svuotate, dopo essere state indebolite dalla legge costituzionale del 2001, che ha concesso alle Regioni ampi poteri di veto?

«Non credo che la riforma costituzionale del 2001 abbia peggiorato le cose. Forse l'elenco delle materie su cui Stato e Regioni decidono insieme è eccessivo. Ma il contenzioso si sta riducendo. I buoni consigli, quando provengono da Regioni che hanno dimostrato di saper governare bene, sono utili per le riforme nazionali».

Autonomia vuol dire allargare i margini delle tasse locali?

«Le tasse locali oggi sono l'inferno, il caos. Colpa della legislazione anti-crisi, che da Monti in poi ha devastato il federalismo fiscale. Per le Regioni è stata la paralisi. E' ora di riprendere quella strada. Ma ripeto, il principio è sempre quello: meno Stato nelle regioni virtuose, più Stato in quelle incapaci».

Se l'efficienza giustifica l'autonomia, non sempre l'autonomia porta efficienza: l'esempio siciliano è proprio lì a dimostrarlo.

«E infatti, prima di concedere più autonomia, bisogna dimostrare di essere efficienti, mentre a quelli che non lo sono non deve essere data la possibilità di autogovernarsi». (m.r.)

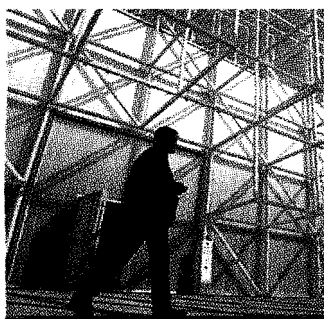


ARTE & MERCATO

Ludovico Pratesi



A BOLOGNA INSIEME ARTE E INDUSTRIA



A Bologna gli imprenditori puntano sul rapporto tra arte, scienza e industria, e costruiscono luoghi per tutti, dove cultura e svago vanno

a braccetto. Investimenti oculati ma meritori, che hanno portato in città due complessi straordinari, degni di una capitale europea: l'Opificio Golinelli e il Mast. Il primo è stato ampliato con il nuovo Centro Arti e Scienze, un padiglione per esposizioni temporanee progettato dall'architetto Mario Cucinella, che si è inaugurato il 13 ottobre con la mostra di arte e scienza Imprevedibile, curata da Giovanni Carrada e Cristiana Perrella, dedicata al futuro e costruita come un percorso di infotainment incentrato sulle opere di 16 artisti internazionali (fino al 4/2/18, www.fondazionegolinelli.it) "Vogliamo suscitare domande e riflessioni sui possibili aspetti del futuro, in un momento di incertezza come quello attuale" spiega

Nella foto sopra, il nuovo Centro Arti e Scienze di Bologna

Cristiana Perrella, che ha curato la parte artistica. Tra gli interrogativi suggeriti dalle opere, spicca data.tron (2011) il video sul controllo dei Big Data del giapponese Ryoji Ikeda, le sculture in vetro del danese Tue Greenfort che raffigurano le meduse Peryphilla e le animazioni al computer dell'americano Tabor

Robák. Se la mostra è costata 500.000 euro, il padiglione di Cucinella (700 metri quadri dal design minimalista) è un investimento di tre milioni di euro, interamente sostenuti dalla famiglia Golinelli, attiva nel settore farmaceutico. Nel 1988 i Golinelli hanno aperto l'omonima fondazione, e da allora vi hanno investito ben 85 milioni di euro, di cui la maggior parte è stata impiegata per costruire l'Opificio, una cittadella per la conoscenza e la cultura di 9000 metri quadri, dedicata alla divulgazione scientifica a tutti i livelli, dai bambini agli adulti. Non lontano dall'Opificio Golinelli, nella zona industriale di Bologna, si trova la fondazione Mast (Manifattura di Arti Sperimentazioni e Tecnologia), una struttura voluta dall'imprenditrice Isabella Seragnoli, realizzata dallo studio Labics e inaugurata nel 2013 (www.fondazionemast.org). Il Mast promuove la Biennale di Fotografia dell'Industria e del Lavoro, curata da François Hebel, con 14 mostre di fotografi che interpretano il mondo industriale, disseminate in tutta la città e aperte fino al 19 novembre (www.fotoindustria.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDUSTRIA 4.0, ECCO I MIEI CONTI UN «SALTO» PER IMPRESE E LAVORO

Il ministro dello Sviluppo spiega come «far durare» il piano per l'innovazione. «Da qui in avanti le priorità saranno competenze e formazione» sulle quali scontiamo ritardi. I limiti del primo anno di applicazione

di **Carlo Calenda**

Globalizzazione e progresso tecnologico accompagnano da sempre l'evoluzione dell'uomo e dal XV secolo in poi hanno iniziato ad accelerare fino a quando, alla fine del XX secolo, hanno preso un ritmo mai prima sperimentato che ha profondamente messo in crisi il nostro tessuto economico, sociale, culturale e politico.

Le classi dirigenti liberal democratiche dell'Occidente, per le quali progresso scientifico e internazionalizzazione hanno sempre rappresentato dogmi indiscutibili, non hanno compreso che questi fenomeni andavano governati e non solo promossi e sostenuti. Oggi c'è una consapevolezza diffusa sugli effetti polarizzanti — vincitori/vinti — della globalizzazione, molto meno su quelli persino più profondi dell'innovazione tecnologica che sta innescando un vero e proprio salto evolutivo (consiglio a questo proposito la lettura dei due straordinari saggi di Yuval Noah

Harari). Questa premessa è utile per spiegare che tutto l'Occidente sta attraversando un crocevia della storia appassionante ma difficilissimo che non possiamo gestire con strumenti ordinari o peggio ignorare, come è successo per anni in Italia.

Da quando la Cina nel 2001 è entrata nell'organizzazione mondiale del commercio, l'Italia ha perso circa il 20% di base manifatturiera ma ha guadagnato oltre 140 miliardi di esportazioni. Ancora quest'anno, mentre il nostro export cresce all'8% — ovvero il doppio di quello francese e più di quello tedesco — la crescita del Paese rimane inferiore rispetto a quella europea, per non parlare della produttività e dell'occupazione.

Un mondo di mezzo

Queste apparenti contraddizioni derivano dal fatto che il sistema produttivo italiano è diviso tra un 20% di imprese competitive, un 20% di imprese in crisi e un universo di mezzo che sopravvive ma non ha ancora fatto il «salto». In poche parole sono ancora troppo poche le imprese italiane che innovano e si internazionalizzano. Aumentare gli investimenti in questi due driver di crescita è dunque la chiave per costruire un benessere duraturo. Il tempo è poco e il nostro paese è partito in ritardo. Recuperare il terreno perduto è fondamentale se non vogliamo essere investiti da un altro choc come quello che abbiamo vissuto in Italia con la prima fase della globalizzazione. Fino a un anno fa la conoscenza di industria 4.0 era bassissima: da un'indagine del Politecnico di Milano risulta che nel 2016 circa il 40% delle aziende dichiarava di non conoscerla affatto, oggi questo dato è sceso all'8%. Questo cambiamento è stato il frutto dello sforzo,

corale che ha accompagnato l'approvazione e l'implementazione del Piano nazionale industria (oggi Impresa) 4.0.

L'anno scorso il Governo ha varato strumenti finanziari e incentivi fiscali automatici all'innovazione e agli investimenti tecnologici per circa 20 miliardi di euro. Il risultato è stato un aumento esponenziale degli investimenti delle imprese italiane, con picchi di quasi il 70% nell'incremento degli ordinativi delle macchine utensili nell'ultimo trimestre. Ma, ancora più dei numeri, è importante la ritrovata spinta di tutto il sistema paese, dai sindacati alle imprese, verso una nuova visione di politica industriale che ha abbandonato velleità, metodi dirigisti e strumenti barocchi e inutili, primi fra tutti i famigerati incentivi a ban-

do. E va riconosciuto il fatto che, per una volta, anche tutto il sistema politico, maggioranza e opposizione, ha sostenuto il Piano nazionale.

Incentivi atto secondo

Quest'anno con la Legge di bilancio vareremo il secondo capitolo del piano, che affiancherà agli stimoli fiscali agli investimenti un credito d'imposta dedicato alla formazione e il potenziamento degli Istituti tecnici superiori.

Complessivamente altri 10 miliardi di euro che rendono il piano italiano il più imponente in Europa. Aggiungo che super/iperammortamenti e crediti d'imposta hanno il vantaggio di anticipare gli investimenti e spalmare l'impatto sulla finanza pubblica nel corso degli anni successivi. Un'allocazione delle risorse virtuosa, al contrario di quanto avviene negli investimenti pubblici che «atterrano» sul paese molti anni dopo essere stati appostati nel bilancio dello Stato. La sfida è però lunga dall'essere vinta. La quarta rivoluzione industriale porta con sé anche rischi seri per l'occupazione.

Per questo da qui in avanti le priorità saranno competenze e formazione sulle quali scontiamo un ritardo decennale e dove oggettivamente anche il nostro Piano ha mostrato limiti e lentezze nel primo anno di applicazione.

Quanto fatto in questi due anni non servirà a nulla se il piano non continuerà in futuro, diventando sempre più una missione per tutto il Paese. Una missione che ci è congeniale ma che continuerà a richiedere un poderoso sforzo, prima di tutto culturale, a imprese, lavoratori e pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 46%



Quanto fatto finora deve diventare sempre più una missione per il Paese, uno sforzo culturale

20+10

Miliardi

I fondi dei due pacchetti di incentivi



Carlo Calenda

Ministro dello Sviluppo economico dal 10 maggio 2016, 44 anni



Peso: 46%

I campioni dell'industria Ma quanto è difficile contare in Europa

di **Dario Di Vico**

Perché per gli italiani è così difficile mettere a segno un colpo all'estero mentre a parti scambiate tutto diventa semplice e lineare in omaggio all'inno alla Gioia e ai sacri dettami dell'economia di mercato? E perché dentro un'area economica, come quella europeo-comunitaria, che dovrebbe essere «unica» e regolata dalle stesse norme, una scalata italiana finisce per assomigliare più all'epica conquista dell'Himalaya che a una fisiologica operazione di business? Porsi domande come queste è inevitabile dopo aver assistito alle mille difficoltà frapposte dal governo francese al passaggio dei cantieri Stx (che non avevano saputo gestire) alla nostra Fincantieri e ancor di più dopo aver visto le manovre della politica spagnola per impedire la nascita di un campione europeo delle autostrade imperniato sulla coppia Atlantia-Abertis. Anche in questo caso sta succedendo di tutto: ministri in carica che si espongono a sostenere presunti «interessi nazionali» pur di bloccare gli italiani, controproposte come quella proveniente dalla Germania (Hochtief) che pur contenendo ipotesi peggiorative per Abertis sembrano essere preferite a quelle decisamente più

fair di Atlantia. Cosa sta accadendo e cosa ci sfugge? L'impressione è che rimandato (quantomeno) il sogno europeo sia in corso un forte processo di rinazionalizzazione delle politiche industriali. Nessun vuole sentir parlare di campioni europei ma tutti si mobilitano per difendere lo status quo. Il patriottismo economico sta conoscendo una nuova stagione di splendore e noi rischiamo di fare la figura del classico vaso di coccio tra tanti contenitori di ferro. E i motivi sono purtroppo semplici. Siamo sottorappresentati a Bruxelles e al momento opportuno quando si tratta di dare una spallata questo deficit conta. Difficilmente riusciamo a costruire alleanze trasversali tra Paesi o magari tra schieramenti politico omogenei e questo lo vediamo con rammarico quanto per Abertis scatta l'asse interno al Ppe tra Angela Merkel e Mariano Rajoy. Infine paghiamo un prezzo anche perché forse siamo gli ultimi romantici, siamo rimasti i soli che ancora coltivano una visione idealizzata dell'Europa capace di superare le barriere nazionali e costruire progetti industriali comuni. Gli altri vedono le politiche europee come un mezzo, noi come un fine. Ma la nostra euro-osservanza finisce per penalizzarci. È incredibile ma vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atlantia Giovanni Castellucci



Peso: 23%

SFIDE DI POLITICA INDUSTRIALE. LA TASK FORCE ALLO SVILUPPO ECONOMICO

Il complesso puzzle dei tavoli di crisi

L'obiettivo è salvaguardare l'impresa ma restano punti critici

di **Giampietro Castano**

Nel nostro ordinamento la gestione delle crisi d'impresa, anche dopo la recente riforma, è ancora orientata dal principio della tutela del creditore. I tentativi di anteporre la salvaguardia dell'impresa, a partire dalle norme sull'amministrazione straordinaria e sul concordato, non sembrano ancora in grado di allineare il nostro Paese al sistema economico-giuridico presente nei Paesi anglosassoni. Si vedrà alla prova dei fatti se le buone (e molto complesse) intenzioni della riforma saranno confermate.

In senso diverso si muove la gestione delle crisi d'impresa presso il ministero dello Sviluppo economico (in una sezione appositamente dedicata a questi problemi). I "tavoli" che si attivano in quella sede hanno l'obiettivo di salvaguardare l'impresa, quando questo sarebbe impossibile, avviare processi di reindustrializzazione. Termine, quest'ultimo, utilizzato per significare la creazione di opportunità economiche e di lavoro laddove la crisi, o le scelte strategiche dell'imprenditore, le hanno ridotte o annullate.

Quindi, in riferimento all'articolo «Un ruolo chiave va assegnato alle parti sociali» pubblicato sul Sole 24 Ore del 9 ottobre, si precisa che i "tavoli" del Misenon si concludono con "uscite incentivate e il ricorso agli ammortizzatori sociali", strumenti gestiti dal ministero del Lavoro, ma prevalentemente con misure di politica industriale che possono anche prevedere gli strumenti richiamati dall'articolo. Non sono quelli però i driver che guidano il Ministero.

Due sono invece i principali obiettivi nella gestione delle crisi aziendali presso il Mise.

Da un lato l'azione di mediazione finalizzata a ricercare la composizione dei conflitti che quasi sempre accompagnano le crisi aziendali. È un lavoro che richiede competenza, saggezza e affidabilità senza le quali nessuna mediazione può avere successo. Questo "mestiere" (abbassare la febbre del malato, si potrebbe dire) è formalmente riconosciuto in alcuni ordinamenti di Paesi europei, a testimonianza che la ricerca di una intesa ha valenza non solo sociale ma anche economica.

Dall'altro lato (ma non subordinato al primo) si colloca il lavoro per la ricerca di soluzioni industriali o di servizi sostenibili nel lungo periodo e tali da consentire almeno un parziale recupero di occupazione.

È un lavoro difficile per più ragioni: la mancanza di competenze dedicate al recruitment di investitori e la mancanza di strumenti finanziari specificamente dedicati al perseguimento di questi obiettivi. Su questo fronte, l'esperienza di molti anni di lavoro ha permesso di costruire un modello operativo che si è dimostrato efficace in molti casi e ha stimolato il miglioramento delle procedure per la circolazione delle informazioni funzionali alla attività di ricerca di nuovi investitori.

Il modello che viene proposto quando si è di fronte a cessazione totale o parziale di attività, prevede la predisposizione di un "pacchetto attrattivo" (risorse economiche, finanziarie, procedurali, eccetera) da sottoporre ai potenziali investitori attraverso strutture pubbliche o private specializzate in questo specifico recruitment.

Alla definizione di questa proposta (e qui sta il valore aggiunto dei tavoli di crisi) concorrono tutti gli stakeholder che agiscono dentro lo specifico caso: l'imprenditore, i lavoratori, le istituzioni locali e centrali e spesso i creditori pubblici e privati interessati alla ripresa economica del territorio interessato dalla crisi. Sono già parecchi casi che si potrebbero ricordare. Se ne citano alcuni: Whirlpool dove si è intervenuti in modi diversi per il rilancio dei siti di Trento e Caserta, Bridgestone dove è stato possibile trasformare la decisione di cessare l'attività a Bari in una ripresa produttiva che ora consente nuove assunzioni a fronte di un notevole aumento dei volumi prodotti, Industria Italiana Autobus dove si è consentito la salvaguardia ed il rilancio di due siti storici (Breda Menarini a Bologna e Iveco ad Avellino), oppure piccole realtà come Sgl di Narni specializzata in componenti per la siderurgia dove proprio in questi giorni si sta definendo la ri-



Peso: 22%



presa produttiva dopo tre anni di fermo, Alcatel (ora Nokia) che ha dismesso una attività strategica ora rilanciata da Siae Microelettronica, un'azienda italiana di Tlc, Saeco-Philips dove è stato possibile inseguire nuove attività in un'area di crisi molto seria dopo un difficile processo di ristrutturazione. Molti altri sono i casi risolti (Dema in Campania, Carapelli in Lombardia, Brioni in Abruzzo, per citare alcuni dei più recenti) e molti altri sono ancora da risolvere (Alcoa, ex Lucchini di Piombino, Vetreria Sangalli in Puglia, Piaggio Aero in Liguria, Ferroli in Veneto).

Oltre al lavoro sinteticamente richiamato, il Mise sta definendo procedure di trasferimento autorizzato delle informazioni, raccolte ai tavoli di crisi, alle strutture preposte all'attrazione di investitori internazionali. Verranno coinvolti in questa importantissima attività l'Ice, il ministero degli Esteri, le Camere di commercio oltre alla **Confindustria** e alle altre associazioni di imprenditori. In questo modo si creerà un

raccordo efficace e costante tra crisi d'impresa e strategia economico-finanziaria finalizzata a dare concrete soluzioni ad aree territoriali spesso interessate anche da gravi tensioni sociali.

Tutto a posto dunque? Certamente no. Molte cose devono ancora essere fatte: dal coordinamento (anche legislativo) del lavoro svolto per le crisi d'impresa (talora in raccordo e talora no con le procedure concorsuali), al coinvolgimento strutturato di tutti gli stakeholder, dalla migliore qualificazione di coloro che gestiscono e partecipano ai tavoli di crisi (non sempre la loro professionalità è adeguata), alla destinazione di risorse finanziarie funzionali ai processi di reindustrializzazione. Tuttavia la strada individuata si sta già dimostrando efficace e lo può diventare ancora molto di più.

Una cosa però è certa: i tavoli di crisi (e di confronto) sono parte del complesso e articolato lavoro svolto al Mise per fare politica industriale nel nostro Paese. Non sono la

sede dove si distribuisce cassa integrazione e tantomeno incentivi ai licenziamenti; ad altri queste incombenze pur lodevoli. Basterebbe una attenta lettura del lavoro svolto da oltre 10 anni, nel vivo di una delle più gravi crisi economiche ed industriali, per comprendere quanto diverso e quanto importante sia il lavoro svolto al Mise per la gestione delle crisi d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabile dell'unità Gestione crisi d'impresa al ministero dello Sviluppo Economico

L'ANALISI

Il Sole 24 ORE

Un ruolo chiave va assegnato alle parti sociali

Le crisi aziendali sono in

Sul Sole 24 Ore del 9 ottobre

■ Nell'analisi di Giampiero Falasca si sottolinea l'importanza di affidare alle parti sociali un ruolo chiave nella gestione delle crisi aziendali



Peso: 22%

POLITICA INDUSTRIALE Carlo Robiglio sarà il nuovo presidente di Piccola Industria

«Piccoli o grandi? È un fatto di testa»

«Per le aziende, è necessaria una rivoluzione culturale. In futuro conterà essere smart»

È Carlo Robiglio il presidente designato di Piccola Industria nazionale. La sua elezione ufficiale avverrà a Roma, il prossimo 23 novembre, ma il primo importante risultato, sottolineato subito con soddisfazione dallo stesso presidente di **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**, è già l'unanimità della candidatura di Robiglio espressa da Piccola Industria: un'unanimità che ha saputo far prevalere gli obiettivi comuni sui personalismi. Carlo Robiglio, novarese, classe 1963, attualmente alla guida di Piccola Industria Piemonte, succederà quindi a **Alberto Baban**. Per lui, uomo di azione, ma anche di cultura e di passione, si annuncia un impegno difficile, in un momento complesso in cui la Quarta Rivoluzione Industriale sta mutando il volto delle imprese e del lavoro. Un impegno da cui, tuttavia, Robiglio, presidente e Ceo della holding Ebano (che opera nel campo editoriale e che è leader di mercato in Italia nei corsi professionali, formazione a distanza e e-learning), non si sente intimorito. Dopo tutto, alle sfide complesse Robiglio è abituato: nel 2016 fu a lui che venne affidato l'incarico di presidente pro tempore del Gruppo sole 24 Ore durante una fase molto delicata che prevedeva il passaggio a una nuova governance (attualmente è vicepresidente del Gruppo).

Presidente, so che non ama sentirlo dire, ma l'unanimità della sua candidatura, dopo la battaglia che animò **Confindustria in occasione della scelta del proprio leader, sembra segnare un nuovo corso nell'associazione.**

«Non parlerei di vecchi e nuovi corsi. Tenderei, più semplice-

mente, a leggere la convergenza sulla mia candidatura come l'applicazione di un metodo consolidato, da sempre applicato in Piccola Industria, ossia quello del confronto per far prevalere unità e sintesi. In campo, c'erano tre candidature possibili: dopo una serie di riflessioni, serene e pacate, e un confronto con le territoriali, è stata individuata quella che si è ritenuta, pragmaticamente, la più funzionale».

I problemi delle "piccole" restano gli stessi, alla luce di una politica industriale che non tiene conto della reale situazione del Paese il cui tessuto industriale è formato da Pmi. Non crede, però, che, nell'epoca del 4.0, proprio le "piccole" italiane siano chiamate a fare un salto culturale e che occorranne elementi forti per aiutarle in questo passaggio?

«Sì, certo. Ritengo, infatti, che il dualismo piccola-grande impresa basato su classi dimensionali sia finalmente da superare. Esiste ormai un'unica categoria di impresa: quella smart ossia quella innovativa, veloce, sostenibile, aperta. Sarà sempre più questo l'elemento differenziale. La politica industriale del futuro non dovrà, quindi, essere tanto una politica calibrata sulla dimensionalità dell'impresa o che favorisce la crescita dimensionale dell'azienda fine a stessa, ma una politica in grado di favorire l'acquisizione della veste smart da parte delle aziende. Essere piccoli o grandi, nel 4.0, più che una questione di dimensioni sarà una questione di testa».

Non ritiene che, oltre al pur importantissimo elemento smart, ci sia, nel salto cul-

turale che le "piccole" sono oggi chiamate a compiere, anche un altro elemento fondamentale per "cambiare testa"? Penso al superamento della dimensione familistica che è sempre stata rilevante propria del capitalismo italiano?

«Sono elementi connessi. La politica deve mettere in campo azioni e misure che favoriscano, per esempio, l'apertura del capitale sociale a nuovi investitori, magari internazionali, e la separazione tra proprietà e management».

C'è, però, ancora un diffuso "timore" di fondo. Il Progetto Elite di **Confindustria e Borsa Italiana può avere una funzione importante per scrivere un nuovo abbecedario per il linguaggio dell'impresa italiana del domani?**

«È un progetto che anche noi di Gruppo Ebano abbiamo sposato. Non si tratta di quotarsi in Borsa (questo, semmai, può rappresentare il classico "ultimo miglio" del percorso), ma piuttosto di compiere un cammino di apertura culturale. Occorre che imprese, anche piccole, e finanza parlino lingue condivise perché ci sia un dialogo fluido tra loro. Senza questo salto, senza la managerizzazione delle strutture dell'impresa, senza la comprensione di certi meccanismi, non si decolla. Il pezzo "formativo" del progetto Elite è fondamentale in questo senso».

In quest'ottica complessiva



in cui le piccole imprese devono fare il salto culturale di cui diceva e devono divenire smart, quanto conta l'elemento territoriale?

«È fondamentale. Io sono molto legato alle mie radici territoriali. Nel mio programma c'è, non a caso, il dialogo con i territori, il confronto con le loro istanze, spesso molto diverse, il recepimento delle loro best practices (penso a Bifulco, a Biella). Non credo, insomma, in strategie calate dall'alto. La testa dell'imprenditore, però, deve sempre guardare lontano, deve saper intercettare quanto

si muove nella cultura, nella società, nella comunità globale».

Oggi si parla di rivoluzione 4.0. L'Italia, con i suoi ritardi tecnologici, saprà cavalcare il cambiamento o finirà per subirlo?

«Dico di più: dobbiamo prevenire il cambiamento. Solo così lo sapremo governare davvero. Il primo requisito è quello di non avere paura, ma di capirne le potenzialità. Prendiamo l'editoria: essa si sta evolvendo in un'editoria di contenuti, di analisi dei big data. Prevenire il cambiamento significa

darsi in tempo le nuove competenze utili e necessarie. In quest'ottica, il fenomeno 4.0 creerà più occasioni di lavoro di quante non ne bruci, ma saranno le professioni nuove, quelle polarizzate sugli high skills a caratterizzare l'impresa smart di domani».

• **Giovanni Orso**



LEADER Carlo Robiglio è il presidente designato di Piccola Industria



Peso: 47%

Tra manovra e altre leggi ecco tutti gli sconti pronti a debuttare dal 1° gennaio

La carica dei 21 nuovi bonus

Dai trasporti locali ai giardini crescono le agevolazioni fiscali

■ Uno sconto fiscale di 1.800 euro in dieci anni per sistemare giardini privati o condominiali e un bonus da 47,5 euro all'anno per acquistare l'abbonamento ai mezzi pubblici. Sono due dei nuovi bonus previsti dal Ddl Bilancio 2018, che inizia questa settimana il suo iter al Senato. Fra le disposizioni della manovra per il prossimo anno e le mi-

sure già esistenti che comportano proroghe o modifiche, sono 21 le agevolazioni attese al debutto il 1° gennaio 2018.

Cherchi, Dell'Oste, Melis ▶ pagina 3

Legge di Bilancio

LE AGEVOLAZIONI FISCALI

Non solo famiglie

Oltre alla conferma degli iperammortamenti debutterà l'incentivo per la formazione

Partita ancora aperta

Per l'acquisto delle case ad alta efficienza si chiederà il rinnovo al Parlamento

La manovra allarga il catalogo dei bonus

In arrivo 21 novità tra norme del Ddl e misure già in vigore: dai giardini agli abbonamenti per bus e treni

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi
Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis

■ La legge di Bilancio per il 2018 non sfugge alla tentazione di rimettere mano ai bonus fiscali. Tra le modifiche attese all'esame del Parlamento e quelle già previste da vecchie leggi, sono 21 le novità con cui le famiglie e le imprese dovranno confrontarsi dal prossimo 1° gennaio.

Dalla detrazione sugli abbonamenti per i trasporti pubblici al nuovo bonus per la sistemazione dei giardini, Il Sole 24 Ore del lunedì ha scattato un'istantanea del cantiere delle agevolazioni. Un cantiere che non si ferma mai, a dispetto dei propositi di riordino delle *tax expenditures*, più volte annunciati e per ora irrealizzati. A maggior ragione a fine legislatura.

Le 21 modifiche attese per il 2018 intervengono sul Testo unico delle imposte sui redditi (il Tuir, sempre meno unico, nonostante il nome) e sui vari decreti crescita e sviluppo degli ultimi anni. Otto di queste riguardano l'introduzione di agevolazioni nuove di zecca, e derivano tutte dal disegno di legge di Bilancio varato nei giorni scorsi

dal Governo. Nove sono variazioni o proroghe di misure già esistenti, come l'aumento dell'importo su cui calcolare la detrazione per le spese scolastiche (tra cui la retta delle scuole private o la mensa di quelle pubbliche), che passa dai 717 euro dell'anno d'imposta 2017 a 786 euro.

Tra le variazioni di cui tener conto ci sono anche le misure in scadenza a fine anno, salvo ulteriori rinvii: è il caso, ad esempio, della possibilità di detrarre dall'Irpef il 50% dell'Iva pagata per l'acquisto di case nuove in classe energetica A o B, di cui è già stato chiesto il rinnovo (l'anno scorso rimase fuori dalla legge di Bilancio o fu ripescata con il Milleproroghe). In altri casi, delle misure a scadenza non si sentirà troppo la mancanza, come per la deduzione del 20% del prezzo d'acquisto delle case da dare in affitto: calcolata su un massimale di 300 mila euro e spalmata in otto anni, è stata usata pochissimo perché ha requisiti troppo restrittivi (tra l'altro, la casa dev'essere in classe A o B e allocata a canone calmierato per otto anni).

In mezzo a tante modifiche c'è una sola "stabilizzazione", quella della cedolare secca al 10% sui canoni concordati, anch'essa con-

tenuta nel testo della manovra che inizia ora il percorso parlamentare in commissione Bilancio al Senato. Un piccolo monumento alla precarietà dei bonus, spesso introdotti per un solo anno e poi dimenticati (chi ricorda il credito d'imposta per la video sorveglianza?) o, al contrario, via via prorogati.

Il record, in quest'ultimo campo, spetta alle detrazioni sui lavori: quella del 50% per il recupero edilizio è destinata a ricevere la sesta proroga consecutiva; l'ecobonus sul risparmio energetico, invece, otterrà il settimo prolungamento. Per tutto il 2018 potranno continuare a beneficiarne i lavori di efficientamento sui singoli immobili (mentre in condominio già la manovra dello scorso anno li aveva prorogati fino al 2021). La detrazione, però, dal 1°



Peso: 1-4%, 3-59%



gennaio si ridurrà dal 65 al 50% per gli acquisti di finestre, schermature solari, caldaie a condensazione e a biomassa. Entra nella scia delle proroghe a ripetizione anche il bonus mobili abbinato ai lavori di recupero edilizio. Lo sconto resta del 50% su un massimale di spesa di 10mila euro.

Insieme ai bonus che ritornano, ce ne sono altri che debutteranno dal 2018, una volta approvati dal Parlamento. Rimanendo alle agevolazioni che possono interessare la famiglia, sono in arrivo la detrazione del 19% fino a 250 euro sugli abbonamenti di bus, tram e treni (sconto d'imposta fi-

no a 47,50 euro), quella - sempre al 19% - sui premi pagati per assicurare la casa contro le calamità naturali e quella - al 36% su 5mila euro - per la sistemazione dei giardini, privati o condominiali: in questo caso, lo sgravio dall'imposta può arrivare fino a 1.800 euro da dividere in dieci rate annuali (180 euro all'anno).

Con diverse novità è anche il pacchetto di agevolazioni per le imprese, a partire da super e iperammortamenti. Un'altra novità è il credito per la formazione tecnologica. Il nostro Paese ha una quota di lavoratori che partecipano a corsi di formazione infe-

riore del 2,5% rispetto agli altri Paesi europei: il bonus formazione cerca di correre ai ripari, introducendo un credito d'imposta del 40% da calcolare sul costo del lavoro dedicato alla formazione specialistica nei settori compresi nel Piano nazionale industria 4.0.



Peso: 1-4%,3-59%

Cosa cambia, settore per settore



BONUS MOBILI
In arrivo la conferma della detrazione per l'acquisto di arredi effettuato nel 2018 e finalizzato all'arredo di immobili sottoposti a lavori di ristrutturazione iniziati dal 1° gennaio 2017 (e non dal 2016, come quest'anno). È agevolato l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici di classe non inferiore ad A+ (A per i forni) e per le apparecchiature per le quali sia prevista l'etichetta energetica. La detrazione si calcola su una spesa massima di 10mila euro.
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Proroga

TRASPORTO PUBBLICO LOCALE
In arrivo la detrazione del 19% delle spese di abbonamento ai trasporti pubblici locali, regionali e interregionali, fino a un massimo di 250 euro all'anno.
Scadenza: **a regime**
Ddl di Bilancio
Nuova misura

ASSICURAZIONE CALAMITÀ
Il Ddl bilancio per il 2018 inserisce tra le spese detraibili al 19% dall'Irpef i premi pagati per assicurare la casa contro le calamità. La disposizione riguarda le polizze stipulate dal 1° gennaio 2018.
Scadenza: **a regime**
Ddl di Bilancio
Nuova misura

BONUS SPESE SCOLASTICHE
Sale dai 717 euro di quest'anno a 786 euro l'importo annuo delle spese scolastiche per le quali si potrà usufruire, nella dichiarazione dei redditi, della detrazione Irpef del 19 per cento. Già previsto, dal 2019, l'innalzamento a 800 euro.
Scadenza: **a regime**
Legge 107/2015, articolo 1, c.151
Modifica

BONUS CULTURA DICIOETTENNI
Entrata ed uscita dalle bozze del Ddl di Bilancio, potrebbe arrivare anche la proroga del bonus da 500 euro per i giovani che raggiungono la maggiore età l'anno prossimo e negli anni successivi. L'importo ricevuto potrà essere speso anche per l'acquisto di musica registrata, corsi di musica, di teatro o di lingua straniera.
Scadenza: **30 giugno 2018**
(termine attuale per le domande)
Legge 208/2015, articolo 1, c. 979 e Ddl di Bilancio 2018
Misura in scadenza



SUPER E IPERAMMORTAMENTO
In arrivo la proroga per il 2018 del superammortamento per gli investimenti in beni materiali strumentali nuovi. Per imprese e professionisti, il Ddl di Bilancio ipotizza una maggiorazione del 30% ed esclude veicoli e gli altri mezzi di trasporto. Prorogato di altri 12 mesi anche l'iperammortamento con maggiorazione del 150% per gli investimenti "tecnologici". Ammessi anche gli investimenti completati entro il 30 giugno 2019 (purché entro fine 2018 sia stato pagato almeno il 20%).
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Proroga con modifiche

CREDITO PER LA FORMAZIONE
È in arrivo un credito d'imposta per tutte le imprese che nel 2018 effettuano spese di formazione del personale, per acquisire o

consolidare le conoscenze previste dal Piano nazionale impresa 4.0. Il credito è pari al 40% del costo aziendale del personale per il periodo impiegato nella formazione, fino a un massimo di 300mila euro per azienda.
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Nuova misura

CREDITO D'IMPOSTA PER IL SUD
Incrementati di 200 milioni per il 2018 e 100 milioni per il 2019 i finanziamenti per il credito d'imposta alle imprese che acquistano beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive situate nelle zone assistite delle regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.
Scadenza: **2019**
Ddl di Bilancio 2018
Modifica

CREDITO PER LE PMI IN BORSA
In arrivo un credito d'imposta pari al 50% dei costi di consulenza fino a un massimo di 500mila euro, sostenuti entro il 31 dicembre 2020 dalle Pmi che intendono quotarsi in un mercato regolamentato. Il credito può essere utilizzato solo in compensazione, entro la dotazione massima di 30 milioni di euro l'anno.
Scadenza: **2020**
Ddl di Bilancio 2018
Nuova misura

BONUS PER GLI STADI
Per rinnovare gli stadi di proprietà o in concessione a società della Lega di serie B, della Lega calcio professionistico e della Lega di serie D che hanno beneficiato della mutualità, è in arrivo un credito d'imposta pari al 12% degli interventi di ristrutturazione, sino a un massimo di 25mila euro (purché realizzati entro il terzo periodo di imposta dall'attribuzione delle somme derivanti dalla mutualità sui diritti tv di serie A).
Scadenza: **a regime**
Ddl di Bilancio 2018
Nuova misura



DETRAZIONE SUI LAVORI
In arrivo la sesta proroga della detrazione del 50% per i lavori di ristrutturazione fino a una spesa massima di 96mila euro. Tra i beneficiari vengono ammessi gli Istituti case popolari.
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Proroga con modifiche

ECOBONUS
Prevista la proroga di 12 mesi della detrazione del 65% per gli interventi di efficientamento su singole unità immobiliari. La detrazione scende però al 50% per cambio finestre, installazione di schermature solari e cambio caldaie. Anche in questo caso sono ammesse le case popolari.
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Proroga con modifiche

BONUS GIARDINI
Arriva una detrazione del 36% su una spesa massima di 5mila euro per la sistemazione a verde di aree scoperte private di edifici, recinzioni, impianti di irrigazione e realizzazione pozzi, coperture a verde e giardini pensili. Detraibili fino a 5mila euro per condomino anche le spese per il verde condominiale.
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Nuova misura

CEDOLARE SECCA AL 10%
In arrivo la stabilizzazione della cedolare secca al 10% per gli

affitti a canone concordato nei Comuni ad alta tensione abitativa e colpiti da calamità naturali, ora in scadenza a fine 2017.
Scadenza: **a regime**
Ddl di Bilancio 2018
Conferma a regime

DETRAZIONE IVA DA IRPEF
È attualmente in scadenza a fine 2017 la possibilità di detrarre dall'Irpef del 50% dell'Iva versata per l'acquisto delle case ad alta efficienza (classe energetica A e B), direttamente dai costruttori.
Scadenza: **2017**
Legge 208/2015, articolo 1, c.56 e Dl 244/2016
Misura in scadenza

DEDUZIONE CASA DEL 20%
Scade a fine anno la possibilità di dedurre in otto anni il 20% del prezzo d'acquisto (o costruzione) delle abitazioni in classe A e B destinate alla locazione.
Scadenza: **2017**
Dl 133/2014, articolo 21
Misura in scadenza



BONUS FONDAZIONI BANCARIE
In arrivo un credito d'imposta del 65% delle erogazioni effettuate dalle Fondazioni bancarie, a partire dal 2018, per progetti finalizzati a promuovere un welfare di comunità, con misure di contrasto alla povertà e alle fragilità sociali, in collaborazione con Regioni, Province, Comuni e città metropolitane, aziende ospedaliere, enti pubblici e, tramite bando, con gli enti del terzo settore.
Scadenza: **a regime**
Ddl di Bilancio 2018
Nuova misura

SPORT BONUS
Il Ddl di Bilancio 2018 prevede per le imprese, nel limite del 3 per mille dei ricavi annui, un credito d'imposta del 50% sulle donazioni in denaro fino a 40mila euro effettuate nel 2018 per interventi di restauro o ristrutturazione di impianti sportivi pubblici. Lo «sport bonus» è ripartito in tre quote annuali di pari importo ed è utilizzabile esclusivamente in compensazione.
Scadenza: **2018**
Ddl di Bilancio 2018
Nuova misura

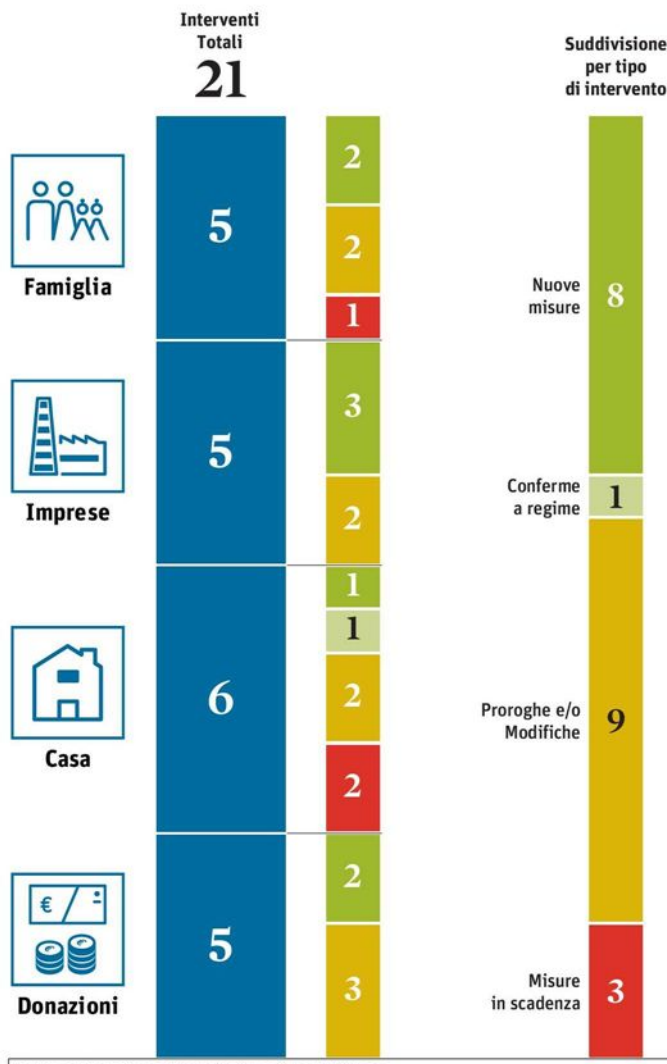
DETRAZIONE PER LE DONAZIONI
Dal 1° gennaio passa dal 26% al 30% la detrazione Irpef per le donazioni in denaro o in natura a enti del terzo settore, per un importo totale non superiore in ciascun periodo d'imposta a 30mila euro. La detrazione sale al 35% se l'ente beneficiario è una organizzazione di volontariato.
Scadenza: **a regime**
Dlgs 117/2017, articolo 83, c. 1
Modifica

DEDUZIONE PER LE DONAZIONI
Debutta dal 1° gennaio 2018 la nuova versione della norma «Più dai, meno versai»: le donazioni in denaro o in natura a enti del terzo settore effettuate da persone fisiche, enti e società sono deducibili nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato.
Scadenza: **a regime**
Dlgs 117/2017, articolo 83, c. 2
Modifica

TAGLIO DELLO SCHOOL BONUS
Dal 2018, si riduce dal 65% al 50% dell'importo erogato lo «school bonus», il credito d'imposta riconosciuto a persone fisiche, enti non commerciali e imprese per le donazioni a favore delle scuole.
Scadenza: **2018**
Legge 107/2015, articolo 1, c. 145
Modifica

Dal 1° gennaio 2018

Le possibili modifiche alle agevolazioni per famiglie e imprese a partire dal 1° gennaio 2018, tra misure contenute nel disegno di legge di Bilancio 2018 o in altre leggi già in vigore



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore sui testi di legge



Peso: 1-4%,3-59%

Alle scuole professionali in arrivo solo 5 milioni: troppo poco per il rilancio

► I fondi che erano previsti dalla manovra sono stati ridotti
Ma gli Its garantiscono l'occupazione all'80% degli iscritti

LA RIFORMA

ROMA Si scrive Its, si legge super tecnici specializzati e con un lavoro certo subito dopo il diploma. Gli Istituti tecnici superiori, post diploma, rappresentano una risorsa necessaria per le aziende italiane che, soprattutto nell'ambito manifatturiero, ne vanno a caccia. Eppure non si riesce a potenziarne e rilanciarne l'attività: in legge di bilancio, infatti, arriveranno a fatica appena 5 milioni di euro nella migliore delle ipotesi. In una prima bozza, infatti, i fondi erano spartiti del tutto. Ed è un peccato visto che gli Istituti tecnici superiori, nati nel 2010 per studenti già diplomati, rappresentano una valida alternativa ad un percorso universitario e vanno a specializzare gli studenti soprattutto nell'alta tecnologia, nelle attività legate al made in Italy e nell'efficienza energetica. E non è un caso, quindi, che l'80% dei diplomati trova lavoro entro 12 mesi dal diploma con punte che sfiorano il 100% soprattutto per gli specializzati nella manifattura. Un anno fa il ministro allo sviluppo economico, Carlo Calenda, sottolineava che «l'obiettivo per gli Its è di raddoppiarne gli studenti, è il minimo sindacale». Da quel momento niente è cambiato. Gli studenti infatti sono ancora troppo pochi e questo è anche il cruccio del sottosegretario all'istruzione Gabriele Toccafondi che sugli Its ha puntato moltissimo anche per il progetto "Industria 4.0".

GLI ISCRITTI

Tutti d'accordo quindi, Miur e Sviluppo economico, ma l'esito della Legge di bilancio non darà molta soddisfazione. Ad oggi sono circa 8.600 gli studenti iscritti nei 93 Its per 370 percorsi attivati. Secondo **Confindustria** l'Italia avrebbe bisogno di triplicare gli iscritti, passando da 8mila a 24mila studenti che scelgono un percorso formativo simile. La particolarità degli Its è la formazione in collaborazione con imprese, università e centri di ricerca scientifica e tecnologica ed enti locali: in tutto sono 2.034 i partner tra cui 681 imprese. La formazione da super tecnici va ad investire su 6 aree tecnologiche considerate "strategiche" per lo sviluppo economico e la competitività dell'Italia: si va dalla mobilità sostenibile all'efficienza energetica, dalle tecnologie innovative per i beni e le attività culturali a quelle dell'informazione e della comunicazione, dalle nuove tecnologie della vita a quelle per il Made in Italy come la meccanica, la moda, l'agro alimentare, la casa e i servizi alle imprese. I percorsi durano due o tre anni, si organizzano su quattro o sei semestri per un totale di 1800/2000 ore ed il rapporto con il mondo del lavoro è strettissimo: lo stage è infatti obbligatorio per il 30% delle ore complessive e, per quanto riguarda i docenti in aula o nei laboratori al fianco degli studenti, almeno il 50% proviene dal mondo del lavoro. E l'avvio al lavoro è immediato, visto che l'esperienza nell'azienda può essere regolata da un contratto di apprendistato di alta formazione

e di ricerca. Sono stati creati ad hoc, quindi, per formare e avviare al lavoro professionisti altamente specializzati. Una vera risorsa per le imprese italiane che ogni anno assumono la stragrande maggioranza dei diplomati. Ma, in base a quanto riportato nella legge di bilancio, anche quest'anno gli investimenti saranno insufficienti per un vero rilancio di un settore tanto strategico per formazione e industria. Verranno stanziati infatti, se va bene, appena 5 milioni di euro. Il se è d'obbligo visto che nella prima bozza le risorse destinate alla nascita degli Its erano a zero. Basta considerare che ad oggi gli Its vengono finanziati con 13 milioni di euro all'anno per capire che con 5 milioni sarà impossibile triplicarne o almeno raddoppiarne le attività e gli attuali 8mila iscritti. Intanto il ministro dell'istruzione Valeria Fedeli ha proposto di anticipare a inizio 2018 i concorsi per la scuola.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MINISTRO
DELL'ISTRUZIONE
FEDELI:
ANTICIPARE A INIZIO
DEL 2018 I CONCORSI
PER GLI INSEGNANTI**



Peso: 23%

Alternanza scuola-lavoro, migliorare si può

INCENTIVARE LE IMPRESE PICCOLE, SENSIBILIZZARE I GENITORI, TARARE L'IMPEGNO ORARIO: SONO QUESTE ALCUNE DELLE RICETTE PROPOSTE DALLE AGENZIE PER PERFEZIONARE UN PROGETTO RITENUTO UTILE

Milano

«Aziende medio piccole e poco strutturate per accogliere i ragazzi senza degli incentivi. Insegnanti e genitori poco entusiasti, da sensibilizzare. Mancanza di integrazione tra lo strumento dell'alternanza scuola-lavoro e altri strumenti per accompagnare i giovani nel mondo dell'impresa come l'apprendistato che potrebbe essere utilizzato al termine di un determinato percorso». Elios Li Greci, amministratore unico dell'agenzia per il lavoro Generazione Vincente Academy, li elenca uno ad uno i punti, quelli principali, che a suo parere andrebbero migliorati per raggiungere davvero l'obiettivo di avvicinare le aziende all'universo scuola. Dopo le proteste di studenti e sindacato, ora anche le agenzie per il lavoro chiedono che siano apportate migliorie al progetto Alternanza scuola-lavoro. Li Greci è convinto che di per sé si tratti di una bella idea. La sua società ha coinvolto trecento giovani in percorsi di formazione, soprattutto legati al mondo del digitale.

Una goccia in quel mare di adolescenti che ha iniziato a muoversi su questa strada, resa ora obbligatoria. Tra il 2015 e il 2016 gli iscritti alle scuole superiori, coinvolti in questo progetto di durata triennale, sono stati in Italia oltre 652mila. Sono stati ospitati in quasi 150mila realtà, soprattutto imprese (in quasi quattro casi su dieci). In scuole con progetti di impresa simulata. Hanno svolto attività

nelle biblioteche (12,4 per cento), nelle pubbliche amministrazioni (8,5 per cento) e nel settore No Profit (7,6 per cento). L'obiettivo per questo anno scolastico è arrivare a un milione e 150mila studenti, che diventeranno 1,5 milioni a regime.

«Forse oggi sono richieste troppe ore. I giovani in tre anni ne dovrebbero farne 200 se arrivano dai licei e 400 se dagli istituti tecnici, ma a volte non è facile trovare imprese disposte ad impiegarli», afferma Giuseppe Biazzo, amministratore delegato dell'agenzia per il lavoro Orienta. «Magari si potrebbe provare a non imporre un numero di ore, lasciando una forbice che prevede un minimo e un massimo di tempo dedicato a questa esperienza». Però anche a suo avviso la strada è quella giusta. «Non condivido le proteste, ho scritto un libro sull'importanza delle *soft skill*, quelle capacità di adeguarsi all'ambiente di lavoro in cui ci si trova. E queste si possono acquisire solo stando in un contesto lavorativo».

Anche Orienta ha cercato di aiutare i ragazzi organizzando un piccolo tour del paese che ha coinvolto 5mila studenti, mettendoli in contatto con le imprese. «Inoltre abbiamo accolto nella nostra sede centrale una ventina di persone», conclude Biazzo. Un'intensa attività di orientamento è stata fatta anche da una delle più grandi agenzie per il lavoro italiane: Adecco, che ha coinvolto 45 mila studenti. «Abbiamo sviluppato, in ogni singolo caso, un progetto formativo insieme alle scuole e alle imprese — racconta Manlio Ciralli, chief brand e innovation manager — e affianchiamo gli studenti in un vero e proprio percorso di coaching. In questo modo riusciamo a creare valore per tutti, e in modo particolare per gli stu-

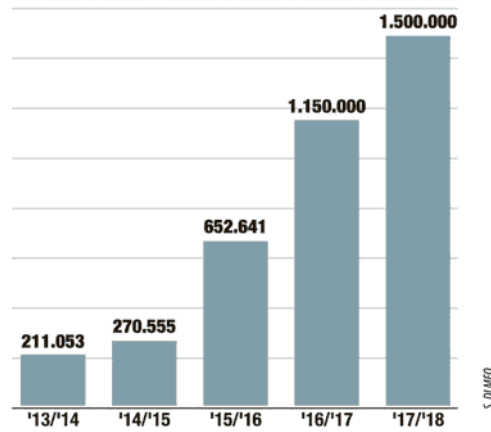
denti e le imprese».

Eurointerim ha incontrato circa 500 studenti in Veneto durante l'anno scolastico 2016-2017. «Abbiamo avuto a che fare soprattutto con istituti tecnici e professionali», racconta la responsabile dell'area consulenza, Romina Mazzetto. In particolare in un istituto, Eurointerim ha accompagnato i ragazzi alla scoperta del mestiere del consulente del lavoro. Il corso è stato suddiviso in tre sezioni d'aula finalizzate a conoscere le caratteristiche principali di tale professione, preparando i giovani al successivo tirocinio che si è svolto presso gli studi di consulenti del lavoro, presso i centri per l'impiego, gli studi legali e anche nella sede e nelle filiali di questa Apl. Certo, adesso bisognerebbe che il governo tenesse conto dei problemi che si trovano ad affrontare gli insegnanti.

«Questi hanno un programma ministeriale da rispettare, che poi sarà materia di esame. — spiega la responsabile dell'area consulenza di Eurointerim — per questo è importante la riforma dell'esame di maturità contenuta nel decreto legislativo 62/2017. Questa dovrebbe consentire il giusto bilanciamento tra la necessità di una cultura sempre più profonda e l'esigenza di un maggior contatto con il mondo del lavoro». (s.t.a.)

L'ALTERNANZA SCUOLA/LAVORO

Studenti coinvolti



Dai 211.053 studenti del 2013-2014 il progetto alternanza scuola-lavoro arriverà a coinvolgere un milione e mezzo di ragazzi nell'anno scolastico appena iniziato



Peso: 40%

[L'INDAGINE]

Tra i 18 e i 35 anni il 41% è "inattivo"

IL 12% DI LORO SI MUOVE IN UNA "ZONA GRIGIA", OVVERO DICE DI ESSERE INTERESSATO A TROVARE UN POSTO MA NON FA NIENTE PER CERCARLO, MENTRE L'ALTRO 29% È "INDISPONIBILE" A LAVORARE

Milano

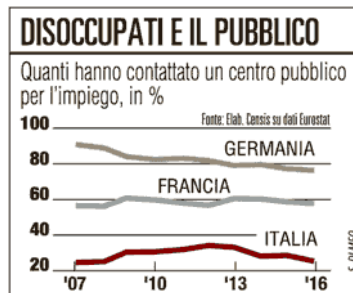
Nella popolazione dei "giovani", che nei dati Istat è costituita da tutti coloro che hanno un'età compresa fra i 18 e i 34, solo il 59% degli individui appartiene alla forza lavoro. Di questo 59% c'è un 46% occupato e un 13% attivamente in cerca di occupazione. Nel restante 41%, che le statistiche definiscono "inattivo", c'è un 12% che si muove in una "zona grigia", ovvero dice di essere interessato a trovare un lavoro ma non fa niente per cercarlo, e un altro 29% "indisponibile" a lavorare.

Quest'ultimo è il dato più alto registrato nei dieci anni e segnala la presenza nella popolazione dei giovani di un bacino di poco più di 3 milioni di individui che risultano oggettivamente

lontani dal mercato del lavoro. In questa componente ricadono anche le casalinghe, gli studenti non interessati a lavorare e le persone che si dichiarano indisponibili per motivi familiari. È invece fortunatamente in calo il numero di coloro che si trovano nella "zona grigia": si è passati dai 763mila del 2007 ai 695mila del 2016. Sempre nello stesso periodo questa componente presenta una certa stabilità nel tempo, con una leggera impennata negli anni 2014 e 2015 e un marcato ridimensionamento nell'ultimo anno.

Si è

Va però anche notato che nell'arco di un decennio la popolazione italiana compresa fra i 18 e i 34 è diminuita di più di un milione di unità: erano 12,2 milioni nel 2007 e 11 milioni nel 2016. Nei dieci anni la distanza fra uomini e donne si è ampliata, passando da un saldo positivo a favore degli uomini pari a 102mila unità nel 2007, a uno del 2016 che raggiunge le 177mila unità, sempre a favore degli uomini. Pur essendo diminuito il numero dei giovani non si è avuto però nessun effetto positivo sull'impiego, perché la forza lavoro è calata a un tasso ancora superiore (-17,7 punti percentuali contro il -10,4% della popolazione). (m.fr.)



Non solo in Italia ma anche in Francia e Germania diminuiscono le persone che contattano i centri pubblici per l'impiego



Peso: 15%



L'Economia

37

D'ITALIA

VENETO LA REGIONE CHE CREA VALORE

Viaggio dentro l'ex locomotiva nazionale che, dopo la crisi, torna a essere trainante, ma in modo innovativo

Ora i distretti non bastano più e il successo imprenditoriale passa attraverso orizzonti esteri

Anche lavorando da casa, ma con una rete internazionale da cui nessuno può più prescindere

di **Dario Di Vico**

Il Veneto cambia pelle così spesso e così rapidamente che mette in difficoltà gli analisti non tanto nel fotografare il mutamento quanto nel discernere le vere grandi discontinuità. E separarle invece da cambiamenti più legati alla congiuntura. E allora per avere quantomeno un punto fermo conviene partire dalla fine della Grande Crisi e dalla ripartenza che si è messa in atto. Il Veneto, come anche il resto del Nord, ha comunque pagato i suoi prezzi alla recessione e se vogliamo le centinaia di capannoni lasciati vuoti che costellano le arterie stradali ne sono la dimostrazione lampante.

Ma nonostante il processo di selezione darwiniana che ha colpito gli operatori più piccoli e le produzioni a più basso valore aggiunto oggi il Veneto è un battistrada della ripresa. Se vogliamo, i dati dell'Unioncamere regionale sulla produzione industriale hanno anticipato, e non di poco, gli incrementi dei risultati del Pil nazionale. La spinta, quindi, c'è e si può anche dire che si è formato un gruppo di testa che sembra avere le idee chiare su come procedere anche in un contesto, l'economia del post-crisi, che si presenta più nervoso e meno programmabile. Manca forse a questo punto una mappatura puntuale delle multinazionali tascabili venete e delle innovazioni che hanno saputo far proprie negli anni della crisi, riorganizzando profondamente il loro *modus operandi* e soprattutto raf-

forzando le «relazioni esterne». Vuoi strutturando meglio la propria filiera di fornitura vuoi invece entrando nelle grandi catene internazionali del valore. Al punto che oggi diventa attuale un'altra e più ambiziosa domanda sul loro futuro: devono proseguire solo per crescita interna o si può tentare anche la via del raddoppio laddove le condizioni del *business* lo richiedano/permittano? Il caso di scuola, pur nella sua unicità, è quello Luxottica-Essilor.

Una parte significativa di questi processi di *upgrading* ha riguardato i distretti produttivi che negli anni recenti hanno subito una lenta metamorfosi: si sono allungati oltre il territorio di formazione e hanno in qualche maniera visto formarsi al proprio interno una gerarchia più netta. In qualche caso si sono formati o si vanno formando anche dei veri e propri «campioni di distretto». Da orizzontali i distretti si sono, a modo loro, verticalizzati. Queste trasformazioni



Peso: 95%



non sarebbero state possibili senza una crescita di cultura industriale che ha riguardato centinaia di aziende portandole dalle prime esperienze di lotta agli sprechi fino alla contaminazione tra manifattura e servizi. Il Veneto industriale oggi non si misura solo con i decimali del Pil ma anche con la qualità di molti imprenditori cresciuti culturalmente proprio negli anni più difficili. Ha raccontato nei giorni scorsi Katia Da Ros, amministratore delegato di Irinox (abbattitori di temperatura): «Passati i 50 milioni di fatturato siamo entrati in un altro campionato. È aumentata l'istruzione dei nostri dipendenti: fino a qualche tempo fa in un ufficio c'era un ingegnere e nove tecnici, adesso è il contrario».

Sarà interessante vedere come questi uomini/donne e questi processi incroceranno l'innovazione 4.0. I dati che provengono dai produttori di beni strumentali e robot ci dicono che grazie agli incentivi governativi è partito - alla grande - l'ammmodernamento del parco-macchine (che rischiava l'obsolescenza) ma dovremo capire meglio altri dettagli che rivestono un'importanza strategica come la quantità degli investimenti nelle tecnologie di connessione (quelle favorite dall'iper-ammortamento) e il rapporto tra innovazione e capitale umano. C'è molto da lavorare in materia, tanto che nelle assemblee di imprenditori capita di ascoltare battute in stile d'Aze- glio («abbiamo fatto le macchine, ora bisogna

fare i macchinisti») che la dice lunga sulla consapevolezza che è nata.

Il Piano 4.0 oltre a rimettere in moto gli investimenti aveva un'altra ambizione, quella di far dialogare in maniera continuativa università e imprese. Tutti i Paesi industriali alla fine ci riescono meglio di noi e non si vede il motivo per cui non si possa recuperare. Da qui l'idea di organizzare i *competence center*, quelli che lo stesso ministro Carlo Calenda ha chiamato i *Fraunhofer* italiani con riferimento agli istituti tedeschi di trasferimento di tecnologia dall'accademia alla produzione. Le intenzioni erano delle migliori ma purtroppo l'itinerario si è inceppato e il bando che avrebbe dovuto governarne la scelta non è ancora stato emesso. Per il Nordest la riflessione sui *competence center* aveva generato uno sviluppo virtuoso: pur di averne uno in regione nove università delle tre regioni avevano messo da parte i campanilismi e avevano trovato la strada della piena collaborazione. Comunque vada a finire la vicenda dei nostri *Fraunhofer* sarebbe un peccato tornare indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 95%

ZOPPAS: NOI CRESCIAMO ORA DATECI CREDITO

Il presidente di Confindustria Veneto: siamo in ritardo sul 2008
Ma i segnali sono positivi. A patto che le banche non chiudano i rubinetti

di **Stefano Righi**

L'ottimismo è tipico dell'imprenditore. E quando i dati congiunturali confortano, come in questo momento in Veneto, è difficile non farsi prendere dall'entusiasmo. «Eppure dobbiamo rimanere cauti — spiega Matteo Zoppas, presidente regionale di **Confindustria** — perché dopo una crisi terribile, durata dieci anni, non basta registrare la crescita della produzione industriale dell'1,2 per cento sul trimestre precedente o del 2,6 per cento anno su anno: è necessario che il trend positivo diventi di lungo periodo per poter dare ossigeno alle aziende con continuità. Ricordo sempre che, rispetto al 2008, siamo in ritardo del 10 per cento».

Il baricentro delle osservazioni di Zoppas è il sistema del credito. Il Veneto è stato squassato dal fallimento della Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca — a cui vertici per ven-

t'anni sono stati Gianni Zonin e Samuele Sorato (Vicenza) e Vincenzo Consoli e Flavio Trinca (Montebelluna) —. Un crac da più di 16 miliardi di euro che ha coinvolto oltre 210 mila soci. Adesso, dopo il disastro domestico, le aziende a caccia di finanza per alimentare il ciclo produttivo devono confrontarsi con la stretta creditizia minacciata dalle autorità monetarie di Francoforte. Il disegno di Danièle Nouy, presidente del Supervisory board della Banca centrale europea, prevede che i prestiti assistiti

da garanzia reale vengano in futuro coperti al 100 per cento entro sette anni dall'erogazione, mentre nel caso di prestiti chirografari, ovvero prestiti di firma senza corrispondenti garanzie, il termine temporale scende a due anni. Nel mondo del credito, molto più che una rivoluzione.

«Se una simile indicazione dovesse diventare regola per le banche europee — sottolinea Zoppas — sarebbe evidente che non si tiene conto delle reali conseguenze che un tale provvedimento avrebbe sull'economia reale, sulle aziende produttive. Se messe in pratica, queste disposizioni avrebbero come effetto quello di stringere ancora di più i canali di finanziamen-

to alle imprese, penalizzando ogni possibile slancio di ripresa economica e occupazionale. È sinceramente allarmante che l'Europa decida scientemente di varare misure anticicliche senza analizzarne i devastanti impatti negativi sull'economia reale. Se ciò accadesse, le aziende che si trovano in momentanea difficoltà non verrebbero aiutate a superare la crisi. L'immagine è quella di un cane che si morde la coda».

Perché, se non si aiutano le aziende capaci con finanza fresca, fa intendere Zoppas, il rischio è vedere crescere, già nel 2018, la montagna di *Non performing loans*, i prestiti non performanti che hanno piombato negli ultimi anni i bilanci delle banche. Oggi in Italia i cosiddetti *Utp* (*unlikely to pay*), ovvero i prestiti che

sebbene ammalorati portano ancora con sé la ragionevole speranza di una conversione *in bonis*, di un recupero, ammontano a circa 300 miliardi di euro. Se la travagliata economia italiana non venisse adeguatamente assistita, buona parte di quei 300 miliardi si trasformerebbero in *sofferenze*, ovvero un nuovo problema per il sistema creditizio nazionale che con molta fatica, nel corso del 2017, ha ceduto ingenti quantità di prestiti non performanti.

«I numeri — conclude Zoppas — stanno confermando la vitalità dell'imprenditoria di questa regione. Ma per essere in grado di mettere alle spalle gli ultimi dieci anni è necessario che la tendenza di oggi perduri nel tempo. E i segnali sono preoccupanti, proprio sul fronte creditizio. Non servirebbe a nulla lo sforzo all'internazionalizzazione di molti settori, se in pochi mesi il credito venisse negato». Un'incognita ampia, su una ripresa ancora tutta da consolidare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri stanno confermando la vitalità di una classe imprenditoriale. Rimane l'incognita della nuova finanza



Peso: 50%

LA FILIERA LARGA «IL SISTEMA-IMPRESSE BATTE LA CRISI»

Daniele Marini (UniPadova): «Le pmi hanno capito che solo aprendo a innovazione e internazionalizzazione possono vincere sui mercati»

di **Stefano Righi**

Il cambiamento è in atto. Dopo il decennio della grande crisi, a due anni dal crac manifesto delle due banche popolari di riferimento, l'imprenditore veneto sta ritrovando il sentiero della crescita. La regione ha smesso di essere la locomotiva d'Italia e sta cambiando pelle rapidamente. Condizionata dalle regole del credito e della finanza — che arrivano con andamenti sinopato ora da Bruxelles ora da Francoforte — la classe imprenditoriale più vivace d'Italia sta cercando nuovi paradigmi di riferimento per sostenere una crescita per ora minima e necessaria di sostegno. «Il dinamismo di queste imprese è noto — spiega Daniele Marini, docente di Sociologia dei processi economici al Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi

Internazionali dell'Università di Padova, nonché direttore scientifico di Community Media Research — e i dati raccolti nell'ultimo anno confermano la sensazione che queste imprese hanno ripreso a correre. Ma c'è anche un altro fenomeno che va osservato, ovvero che la grande crisi ha prodotto una polarizzazione netta: ci sono molte imprese che corrono e altre che, specie se di piccole dimensioni, faticano. In mezzo a questi due grandi gruppi lo spazio si è annullato. Chi naviga a mezza quota tende a spingersi verso coloro che stanno uscendo dal mercato».

In un panorama determinato da aziende di piccola dimensione, non

sembrano esserci possibilità alternative per creare un futuro durevole. O si apre la partita dell'innovazione e si riesce ad agganciare la filiera della internazionalizzazione, oppure si va sotto. «Il rischio più concreto che le aziende più piccole hanno davanti — spiega Marini — è concentrarsi su un orizzonte domestico. Perché, nonostante i dati confortanti sulla ripresa del mercato italiano, con significativi riflessi sul Pil, il ciclo economico richiede tempo affinché la crescita manifesti i propri effetti sulle tasche degli italiani. Ci sono delle vischiosità che rischiano di rallentare la diffusione dei benefici, mentre si sta affermando un nuovo modello. Se un tempo avevamo i distretti, che per molti anni hanno guidato lo sviluppo della regione, adesso ci sono i dis-larghi. Perché l'impresa che rimane chiusa in un orizzonte limitato è destinata a non progredire. Ed

di **Stefano Righi**

è per questo che, con un gioco di parole, vogliamo indicare chi ha ampiezza di orizzonti».

Il momento è di netta discontinuità. Chi è piccolo, da solo, non sembra riuscire più a restare sul mercato. «Il concetto che emerge con insistenza — sottolinea Marini — è che le imprese che si considerano un *unicum* fanno sempre più fatica, mentre si moltiplicano



Peso: 49%

le aziende che entrano a fare parte di una filiera produttiva. Le imprese di media dimensione in Italia sono meno di 4 mila, di questo circa 1.200 hanno sede nel Veneto. Bene, a fronte di circa 1.200 medie imprese ci si confronta con un totale di circa 500 mila imprese presenti sul territorio. Cosicché, abbiamo calcolato, ogni media impresa si trova ad avere 274 fornitori, una rete estremamente fitta di competenze decentrate. È per questo che il distretto di un tempo è diventato dis-largo e le connessioni tra impresa capofila e le componenti della sua filiera sono mol-

teplici. Con riflessi larghi, il caso più eclatante si manifestò qualche anno fa, quando Renzo Rosso della Diesel pretese dal sistema bancario di estendere il merito di credito della sua capogruppo a tutte le fornitrici dirette. Fu il segno più evidente del cambiamento dei tempi».

Oggi Internet ha rotto i confini e i distretti non sono più omogenei territorialmente. L'apertura verso i mercati esteri, che per i meno pronti appare come una minaccia, è una enorme opportunità per gli altri. Ma le tecnologie agevolano, non sostituiscono l'uomo e

infatti sta aumentando il valore del capitale umano. «L'investimento in capitale umano – conclude Marini – passa attraverso il coinvolgimento motivazionale dei lavoratori. La prova è nell'ultimo contratto di Federmeccanica, che sul fronte del welfare rappresenta una vera rivoluzione». L'impresa si sforza di essere un valore per il territorio, l'anello di una catena cui ancorarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siamo passati dai distretti ai «dis-larghi», senza più confini



Università di Padova

Daniele Marini, direttore scientifico di Community Media research e docente di Sociologia dei processi economici a Padova

La dinamica delle esportazioni in regione

Dati in milioni di euro

	I sem. 2016	I sem. 2017	Incidenza % rispetto al totale	Var. % sul I sem. 2016
Macchinari e apparecchiature	5.728,8	6.082,6	19,9	6,2
Altre industrie manifatturiere	2.925,6	3.053,4	10	4,4
Articoli in pelle	2.667,3	2.765,6	9	3,7
Apparecchiature elettriche	2.154,6	2.450,4	8	13,7
Articoli di abbigliamento	1.686,8	1.701,7	5,6	0,9
Prodotti in metallo	1.540,8	1.693,1	5,5	9,9
Prodotti alimentari	1.458,2	1.524,8	5	4,6
Prodotti della metallurgia	1.242	1.443,4	4,7	16,2
Mobili	1.268,5	1.299,9	4,3	2,5
Articoli in gomma e plastica	1.057,9	1.143,7	3,7	8,1
Bevande	1.054	1.138,6	3,7	8
Prodotti chimici	1.002	1.105	3,6	10,3
Altri settori	117,4	122,2	0,4	4,1
Totale	28.805,6	30.575,9		6,1

Fonte: elaborazione Ufficio Studi Confartigianato Imprese Veneto su dati Istat



Peso: 49%

PMI SULL'ONDA DELL'EXPORT

La crisi ha colpito duro: chiuse 1.600 imprese. Versatilità e innovazione tecnologica, hanno aiutato a resistere
Agostino Bonomo (Confartigianato): «In casa abbiamo ordini anche per sei-sette mesi. Non lo vedevamo da anni»

di **Francesca Gambarini**

Una regione con l'artigianato nel Dna, votata all'export e dove il 4.0 è partito e porta già frutti. Agroalimentare, meccanica di precisione, abbigliamento, oreficeria, calzature, vetro: la fotografia del manifatturiero veneto è fatta di 334.377 addetti, 173.097 dipendenti e 129.605 aziende, 80 mila quelle socie di Confartigianato. Uno scatto a colori vividi, con la crisi alle spalle. «Le nostre aziende stanno uscendo da un periodo di grande trasformazione — commenta Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto e Vicenza—. Oggi fioriscono quelle che non hanno aspettato che la crisi passasse, ma l'hanno affrontata cogliendo l'occasione per innovare, dal punto di vista tecnologico, di prodotto e dei mercati».

Il 2017, intanto, è stato un anno d'oro per l'export, in crescita del 6%. «Mentre sul mercato interno si fa ancora fatica — prosegue Bonomo —, soprattutto nel comparto dell'edilizia, delle macchine movimento terra, dell'arredamento. Si muovono invece l'artigianato agroalimentare e quello legato al turismo». La locomotiva, però, è la moda. Bonomo non ha dubbi: «Siamo passati da un tessuto di aziende che facevano "subfornitura" a quello che gli artigiani amano chiamare "super forniture": le imprese si sono specializzate, mettendo in campo versatilità e ca-

pacità di sperimentare. Se prima gli artigiani facevano pezzi a bassissimo valore aggiunto, oggi sono entrati nella filiera dialogando con i grandi marchi, per cui producono direttamente».

Trasformarsi (e innovare) per sopravvivere. Anzi, per rinascere a nuova vita. Anche quando il 4.0 era lontano. «Nei nostri territori il Piano di sviluppo del governo è arrivato quando la rivoluzione era già iniziata da un po' —incalza il presidente—. Qui digitalizzazione e trasformazione degli impianti in molti casi sono già a un buon punto, per questo siamo riusciti ad agganciare la ripresa europea e questo nuovo filone economico positivo.

La svolta

Per il Nord Est altro fiore all'occhiello è da sempre la meccanica di precisione — per utensili, macchine per l'agroalimentare o il *packaging* — che da sola vale il 19,9% degli affari con l'estero. «E poi vanno bene settori di nicchia come quello della concia, un micro distretto del vicentino, da cui viene il 90% dei prodotti conciari a livello globale, o l'oreficeria: è vero che sono state chiuse 1.600 imprese, ma quelle rimaste vanno bene».

Il 2017, per Bonomo, segna la svolta per una ripresa che è diventata strutturale, anche grazie a commesse che sono tornate a occupare i calendari per almeno sei-sette mesi. Sembrano alle spalle gli anni neri, quel triennio dal 2010 al 2012 in cui «siamo passati da ordinativi per un anno di lavoro a navi-

gare a vista» dice Bonomo. Le promesse del 2018, ancora una volta, vengono da quei comparti che «coniugano la creatività con abilità manifatturiere, che sia la moda o il design».

Non mancano i fronti aperti: dalla semplificazione burocratica ai tempi di pagamento da parte della pubblica amministrazione. «Tutti questi risultati li abbiamo raggiunti da soli — attacca Bonomo —. Di strada da fare ce n'è tanta, anche se il Jobs Act ha dato una mano, così come il provvedimento sul 4.0.; ma bisogna lavorare di più sull'informatizzazione della pubblica amministrazione e sulla revisione dei tempi della giustizia.

L'autonomia aiuterebbe? Gli artigiani veneti certamente hanno votato al referendum di domenica 22 ottobre. «Il senso di appartenenza e di identità è grande in questa regione — conclude Bonomo —. Dal punto di vista economico, poi, soffriamo la vicinanza di regioni a statuto autonomo che trattengono fino al 96% del gettito fiscale e sostengono massicciamente l'imprenditorialità. Il flusso alle urne è stato maggiore lungo il confine dalla Lombardia al Friuli, a ridosso della Pedemontana, che è la zona più industrializzata. Inutile negare che le aspettative sull'autonomia siano notevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 41%

COME DIFENDERSI DALLA TARI GONFIATA

79

La trappola nella super tassa rifiuti

Giuseppe Debenedetto e Gianni Trovati ▶ pagina 9

Il fisco dei Comuni

TRIBUTI E AMBIENTE

Fuori legge

I regolamenti moltiplicano la quota variabile per garage, cantine e altre pertinenze

Da Nord a Sud

Prassi diffusa da Rimini ad Andria e Siracusa. Coinvolti anche centinaia di piccoli Comuni

Attenti alla trappola nella tassa rifiuti

In un capoluogo su tre applicato il meccanismo illegittimo che moltiplica l'importo della Tari

Gianni Trovati

Una regola nazionale anfibia, applicazioni locali sbagliate e qualche volta furbe, e bollettini che arrivano gonfiati a casa dei cittadini creando i presupposti per una nuova tempesta: fatta di ondate di ricorsi e di nuovi buchi nei conti comunali.

Ancora una volta, a dominare la scena del caos tributario locale è la Tari, ultima versione di una tassa/tariffa (anche la sua natura sostanziale è incerta) sui rifiuti che negli anni ha cambiato nome senza posa ma non ha superato i propri problemi strutturali. L'ultimo, emerso dieci giorni fa in Parlamento (si veda Il Sole 24 Ore del 19 ottobre) riguarda la moltiplicazione illegittima della «quota variabile», che cambia in base al numero delle persone in famiglia e serve a parametrare il conto sulla base della capacità di produrre rifiuti da parte di chi abita l'immobile.

Basta un esame dei regolamenti comunali per capire che

il problema è diffuso: il calcolo illegittimo si presenta in varie forme in sei capoluoghi di Regione su 18 (Trento e Bolzano non rientrano nel censimento perché applicano la «Tari puntuale», che misura il peso effettivo dei rifiuti prodotti dai contribuenti), ma il problema torna anche in città medie come Andria, Rimini o Siracusa e si ripete centinaia di volte nei piccoli Comuni.

La questione ha vissuto sottotraccia per anni, germogliata già al tempo della vecchia Tarsu, ma è esplosa solo pochi giorni fa, quando in commissione Finanze alla Camera è stata discussa un'interrogazione presentata da Giuseppe L'Abbate, del Movimento 5 Stelle. Interrogazione tecnica e innocua solo nelle apparenze: molti Comuni, ha spiegato il deputato ripescando un'analisi comparsa tre anni fa su questo giornale, ripetono la «quota variabile» della Tari per ogni pertinenza, cioè per il garage, la cantina o il solaio collegati

all'appartamento.

È legittimo? «Nemmeno per sogno», ha risposto il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Di qui il problema, che sta agitando contribuenti e associazioni di consumatori e promette scintille (negli altri articoli in pagina come scoprire che cosa fa il proprio Comune).

La traduzione in euro è riportata nella tabella sotto il titolo che mostra come una famiglia di quattro persone possa passare dai 391 euro all'anno del calcolo corretto ai 673 (quindi con un aumento del 72%) proposti dal meccanismo illegittimo. E siccome ricorsi e richieste di restituzione possono andare indietro cinque anni, la questione si moltiplica.

Tutto nasce dall'architettura della Tari, che poggia su due pilastri: la «quota fissa», misurata in euro al metro quadrato, e quella «variabile», che dipende appunto dal numero degli occupanti. Quando una casa ha un garage o una cantina pertinenza-

le, la procedura imporrebbe di applicare una sola volta la quota variabile, ma in molti Comuni la somma viene ripetuta, come se la presenza del box moltiplicasse la capacità della famiglia di produrre rifiuti. Ma ugualmente illegittime sono le scelte di chi, come Genova, tassa i garage come «utenze non domestiche», applicando quindi una quota variabile aggiuntiva ma diversa rispetto a quella dell'appartamento, o i limiti come quelli previsti a Cagliari per individuare le pertinenze. A ciascuno, insomma, il suo problema: e la battaglia legale che promette di seguirlo.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

La situazione nelle città

INTERPRETAZIONE A MACCHIA DI LEOPARDO

Disciplina della quota variabile Tari nei capoluoghi di Regione e norme «incriminate» dei regolamenti comunali

CITTÀ IN REGOLA

AOSTA
TORINO
VENEZIA
TRIESTE
BOLOGNA
FIRENZE
PERUGIA
ROMA
CAMPORBASSO
BARI
POTENZA
PALERMO

CITTÀ NON IN LINEA CON LE INDICAZIONI DEL MEF

MILANO
GENOVA
ANCONA
NAPOLI
CATANZARO
CAGLIARI

Articolo 14, commi 5 e 6 del regolamento: il comma 5 fissa una misura massima di mq per poter considerare la pertinenza; il comma 6 invece attribuisce la quota variabile al garage in base alla sua metratura

Articolo 13, comma 6 del regolamento: i box sono tassati come magazzini, quindi utenza non domestica con relativa tariffa variabile

Articolo 32, comma 4 del regolamento: per i locali di pertinenza di utenze domestiche si applicano sia la quota fissa sia la quota variabile commisurata a un occupante

L'articolo 15, comma 4 del regolamento limita il numero delle pertinenze (magazzini, garage, depositi, ripostigli) e pari al prodotto dei metri quadrati per la tariffa fissa più la quota di tariffa variabile nella misura minima (un occupante)

Articolo 15, comma 2 del regolamento: la Tari per i locali che costituiscono pertinenze dell'abitazione (magazzini, garage, depositi, ripostigli) è pari al prodotto dei metri quadrati per la tariffa fissa più la quota di tariffa variabile nella misura minima (un occupante)

L'ESEMPIO

Calcolo per un'abitazione di 100 mq, con garage di 15 mq e cantina di 10 mq, occupata da una famiglia di 4 persone*

Calcolo corretto

Superficie tassata	Intero immobile
Quota fissa	250 (= 2 x 125mq)
Quota variabile	141
Tari totale	391

Calcolo illegittimo

Appartamento	Quota fissa	200 (=2 x 100mq)	Quota variabile	141	Tari totale	341
Cantina	Quota fissa	20 (=2 x 10mq)	Quota variabile	141	Tari totale	161
Garage	Quota fissa	30 (=2 x 15mq)	Quota variabile	141	Tari totale	171
TOTALE	Quota fissa	250	Quota variabile	423	Tari totale	673

Fonte: Regolamenti Tari dei Comuni

* Quota fissa: 2 euro al metro quadrato; quota variabile: 141 euro



Peso: 1-2%,9-31%

COME SARÀ E COME PREPARARSI

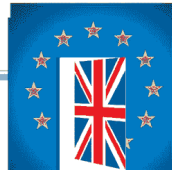
Brexit e le imprese, è ora di giocare d'anticipo

di **Chiara Bussi**
e **Benedetto Santacroce**

Dopo un rapporto altalenante di oltre 40 anni Londra si prepara a dire addio alla Ue nel marzo 2019. L'incertezza è alta e il terreno inesplorato perché è la prima volta che un Paese lascia il club. Che cosa succederà dopo la Brexit? Quale sarà la fonte di ispirazione per la nuova relazione commer-

ciale? Come cambieranno Iva, accise e diritti doganali? Per le imprese italiane c'è una posta in gioco di 33 miliardi di euro (tanto valgono infatti l'export e l'import con la Gran Bretagna) e sarà importante giocare d'anticipo. Con un approfondimento in due puntate Il Sole 24 Ore vuole offrire una bussola alle imprese per aiutarle a non farsi cogliere impreparate.

Servizio ► pagina 7



Noi e Londra

INCHIESTA | 1 | COME GIOCARE D'ANTICIPO

L'agenda. Al summit di dicembre possibile avvio dei lavori sulla relazione commerciale Ue-Londra

Brexit, per l'Italia una partita da 33 miliardi di euro

di **Chiara Bussi**

Oltre 33 miliardi di euro all'anno. Basta un numero per capire la posta in gioco dei negoziati sulla Brexit per le imprese italiane. Misura il valore delle nostre esportazioni (22,4 miliardi) Oltremania, ma anche delle importazioni (10,9 miliardi) nel 2016. «Non solo», dice Roberto Luongo, direttore dell'ufficio Ice di Londra - perché per noi la Gran Bretagna è il quarto mercato per esportazioni e il terzo per saldo attivo a livello mondiale. Un Paese strategico da 60 milioni di abitanti, benestante e tendenzialmente importatore». E dove le eccellenze del Made in Italy - dalla meccanica strumentale al sistema casa, passando per il fashion (moda, calzature, gioielleria), e il food and wine - trovano un punto di sbocco interessante. Senza dimenticare gli investimenti diretti: lo stock di quelli italiani in Gran Bretagna vale 10,6 miliardi.

Alle imprese proiettate Oltremania o che hanno scelto la Gran Bretagna come patria di elezione, Il Sole 24 Ore dedica un viaggio in due puntate per trovare la bussola nei negoziati, mettere in luce il possibile impatto del nuovo accordo tra i Ventisette e Londra una volta consumato il divorzio nel marzo 2019 e offrire gli strumenti per giocare d'anticipo.

Nell'agenda europea la data evidenziata sul calendario è il prossimo 14 dicembre. In quella data i leader Ue saranno chiamati a fare il punto sullo stato delle trattative per l'uscita. Solo in presenza di "progressi significativi" si potrà passare alla fase 2, alla ricerca di un'intesa commerciale tra la Ue e Londra. Dopo cinque round negoziali sono stati registrati alcuni passi avanti su due dei tre aspetti ritenuti prioritari dal fronte europeo, ovvero i diritti dei cittadini Ue che risiedono in Gran Bretagna (e dei britannici nel Vecchio Continente) e il nodo dei

confini tra le due Irlande. Più in salita appare un accordo sul "conto del divorzio". Bruxelles chiede che Londra onori i suoi impegni presi con la Ue (quantificati per ora intorno ai 60 miliardi di euro), ma la Gran Bretagna storce il naso.

Il vertice Ue di dieci giorni fa ha dato mandato alla Commissione europea per prepararsi alle trattative sulla futura relazione. Da qui a dicembre si cercherà dunque di arrivare a un'intesa di massima sui tre punti nel corso di nuovi round negoziali, anche se una data non è ancora stata decisa. Il tempo stringe per-



Peso: 1-4%, 7-36%

ché il 31 marzo 2019, due anni dopo l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato Ue, Londra lascerà il club europeo.

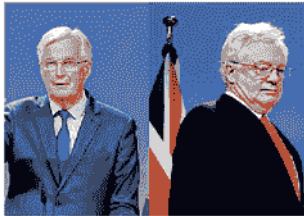
A complicare i giochi è anche il fatto che l'anno di uscita coincide con quello del rinnovo delle istituzioni europee (Parlamento e Commissione). Il dibattito delle scorse settimane si concentra anche sull'ipotesi di un periodo transitorio dopo marzo 2019. Lo ha chiesto a Firenze la premier Theresa May evitando cautamente di utilizzare il termine, ma parlando più genericamente di un «periodo di attuazione» di due anni del

nuovo accordo commerciale, fino a marzo 2021 durante i quali Londra rimarrebbe nel mercato unico e nell'Unione doganale. Secondo la stampa britannica, Bruxelles sarebbe disposta a concedere 20 mesi, fino al 31 dicembre 2020, quando arriverà anche a termine il bilancio pluriennale dell'Unione.

E le imprese nel frattempo come si muovono? «Il clima - conclude Luongo - è di grande incertezza. Prima si avranno elementi chiari meglio sarà. Occorre però vedere Brexit non solo come rischio ma anche come un'opportunità. Una

volta uscita dalla Ue e in seguito alla firma dei nuovi accordi commerciali, Londra potrà rappresentare anche un ponte per gli Usa il mondo arabo e asiatico». Un punto a favore sarà dunque la capacità di giocare d'anticipo per non farsi cogliere impreparati.

LE PROSSIME TAPPE



Nuovi negoziati

Tra novembre e metà dicembre

La Ue ha proposto nuovi round negoziali per cercare un accordo sui punti ancora aperti che vertono in particolare sul conto del divorzio (exit bill) ma per ora non sono state fissate date



Il vertice Ue

14 dicembre

Possibile passaggio alla fase 2 del negoziato con la discussione sulla nuova relazione commerciale tra Ue e Londra se si saranno raggiunti «progressi sufficienti» sull'accordo di divorzio



Il voto parlamentare

Tra fine 2018 e inizio 2019

Il Parlamento britannico voterà sull'accordo di recesso di Londra dalla Ue tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019. L'intesa deve ottenere l'ok del Consiglio Ue affari generali e dell'Europarlamento



L'atto di divorzio

Marzo 2019

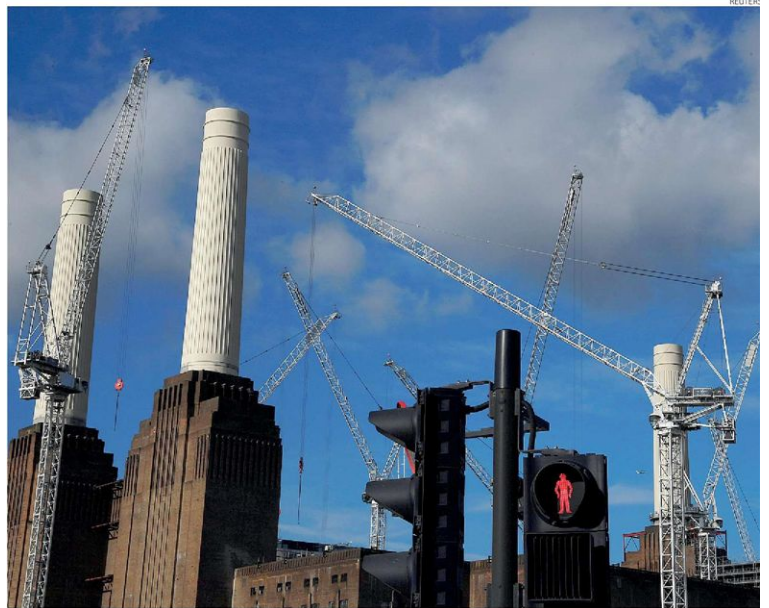
Nel marzo 2019, due anni dopo l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato Ue, Londra uscirà dall'Unione. Possibile un prolungamento delle trattative solo con l'ok unanime del Consiglio europeo



Il periodo transitorio

18-24 mesi

Probabile un periodo di transizione per attuare la nuova intesa commerciale. Theresa May ha proposto 2 anni, ma la Ue potrebbe concedere fino a dicembre 2020



Dai Pink Floyd alla Apple. La Battersea Power Station a Londra, protagonista della cover di "Animals", l'album dei Pink Floyd inciso nel 1977 e prossima sede della Apple



Peso: 1-4%, 7-36%

Assegno di ricollocazione partenza a freno tirato adesioni ferme a 3 mila

PREVISTA DAL JOBS ACT LA MISURA SPERIMENTALE È PARTITA A MAGGIO 2017 DEI 30 MILA SELEZIONATI IN TUTTO, MENO DEL 10% HA ACCETTATO DI ADERIRE AL PROGETTO IMPOSTATO SU BASE VOLONTARIA

Milano

Parte con le migliori intenzioni ma con il freno tirato la rivoluzione delle politiche attive del lavoro che il Jobs Act ha messo in pista con l'assegno di ricollocazione, la misura avviata in fase sperimentale a maggio 2017. Meno del 10% delle persone selezionate, circa 3.000 disoccupati su un campione di 30 mila, hanno accettato volontariamente di aderire al progetto. Perciò, il successo dell'iniziativa, che entrerà a regime nel 2018 per tutta quella platea di soggetti che percepiscono la Naspi da almeno 4 mesi, si giocherà su interventi normativi volti a correggere e limare le criticità riscontrate durante la fase sperimentale.

A sentire le agenzie per il lavoro il progetto rimane valido ma bisogna rimetterci mano per renderlo più agile e flessibile. L'assegno di ricollocazione prevede un contributo economico (il cui importo varia da 250 a 5.000 euro a seconda della

difficoltà del reinserimento del lavoratore) per i servizi per il lavoro che offrono opportunità di impiego ai disoccupati. In sostanza l'idea del legislatore è di rimettere in gioco attivamente tutte quelle persone che hanno perso un lavoro. Tuttavia, il 90% delle persone selezionate si è tirata indietro e non ha aderito alla sperimentazione principalmente temendo di perdere il sussidio in caso di rifiuto di una proposta di lavoro fatta dal centro per l'impiego o da un'agenzia per il lavoro.

Arnaldo Carignano, public employment services & Esf director of Randstad in Italia, pur salutando positivamente la misura, elenca le criticità della sperimentazione: «Probabilmente non c'è stata una comunicazione adeguata, perché solo in caso di rifiuto di un'offerta congrua si perde la Naspi. Eventualità che tra l'altro non mi risulta sia stata mai applicata».

La congruità dell'offerta è stabilita secondo alcuni principi: il posto di lavoro proposto deve essere coerente con le esperienze maturate dal candidato, rispettare le precedenti tipologie contrattuali e il luogo di residenza. Tant'è che 9 selezionati su dieci hanno deciso di non rischiare, rimanendo attaccati al sussidio. «Su 122 persone che ci hanno scelto, una trentina ha trovato lavo-

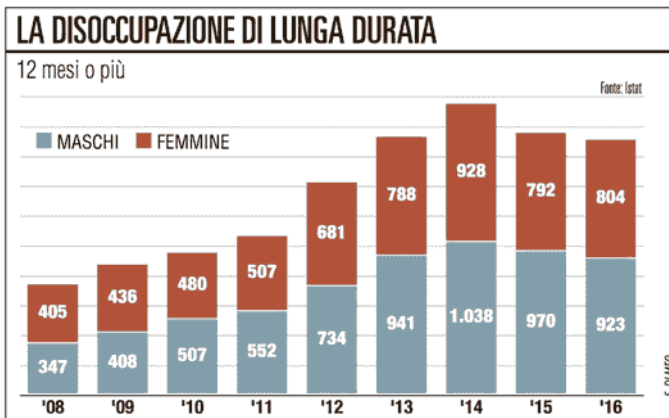
ro — spiega Carignano — Il fatto di poter muoverci con programmi personalizzati è molto motivante e arricchente per il lavoratore. Si tratta di una buona misura ma per decollare davvero va rivista in alcuni dettagli». E soprattutto vanno rese più agili e veloci le pratiche di adesione.

«Bisogna sburocratizzare le procedure — dice Maurizio Mirri, direttore delle politiche attive di Gi Group, che ha preso in carico 192 persone con assegno di ricollocazione e ne ha avviate 18 al lavoro — C'è un passaggio di 28 giorni dalla domanda all'effettiva presa in carico dell'agenzia per il lavoro che allunga i tempi oltremodo e tende a deprimere ulteriormente la persona rimasta senza occupazione».

Anche la piattaforma digitale ha lasciato perplessi gli operatori, perché farraginoso e non facilmente accessibile. Inoltre come ribadito da Assolavoro, c'è la necessità di assicurare la condivisione dei dati tra centri per l'impiego e operatori privati e quindi istituire un Osservatorio di Monitoraggio. «Per noi gli incentivi all'occupazione hanno favorito le aziende nel dare una opportunità sui target più sofferenti e lontani dal mercato del lavoro — dice Giuseppe Garessio, amministratore delegato di Synergie Italia — Dal

nostro punto di vista l'incentivo è un "coadiuvante", un elemento che permette alle aziende di aderire alle politiche attive, e questo ci permette di inserire persone in fase di ricollocazione o di riqualificazione». L'assegno di ricollocazione non è l'unica tra le politiche attive per il lavoro. «Uno strumento che si è dimostrato molto valido ed efficace e che ha prodotto risultati estremamente positivi, è l'utilizzo del tirocinio in integrazione alle politiche attive per favorire l'inserimento dei giovani e la riqualificazione dei meno giovani».

Anche Umana ha investito molto nell'ambito delle politiche attive accreditando il 60 per cento delle proprie filiali e dedicando oltre 40 professionisti alla specifica misura della ricollocazione. Dice Maria Raffaella Caprioglio, presidente di Umana: «a maggio di quest'anno, Umana è stata la prima agenzia in Italia a ricollocare una lavoratrice in una importante azienda della provincia di Verona dopo un fermo durato quasi due anni. È uno strumento che necessita ancora di adeguamenti per essere aderente ai bisogni veri delle persone e delle aziende: ognuno deve fare la sua parte, noi lo stiamo già facendo con il massimo impegno». **(ch.ben:**



Qui sopra **Maurizio Mirri** (1) direttore delle politiche attive di Gi Group; **Giuseppe Garessio** (2) ad di Synergie Italia



Peso: 40%

LA STIMA, SUI POTENZIALI FRUITORI DI QUESTO CONTRIBUTO, È OPERA DELL'OSSERVATORIO STATISTICO DEI CONSULENTI DEL LAVORO SU DATI CHE SONO STATI FORNITI DAL MINISTERO

Il beneficio è per un platea di un milione di disoccupati

Milano

Saranno più di un milione i disoccupati che potranno richiedere l'assegno di ricollocazione Anpal e avviare quindi un percorso di ricollocazione specifico con le agenzie per il lavoro o con i centri per l'impiego. La stima arriva da uno studio elaborato dall'Osservatorio statistico dei consulenti del lavoro su dati forniti dal Ministero del Lavoro. L'indagine, che è stata presentata nel corso del Festival del Lavoro di Torino, prende in esame la platea di possibili beneficiari della misura introdotta dal Jobs Act che riguarda per il 53% uomini e il 47% donne.

La classe di età più numerosa è quella che va dai 40 ai 49 anni, gruppo di persone che rappresentano il 28,2% dei disoccupati Naspi da almeno 4 mesi. L'area geografica che dovrebbe avere più candidati è la Lombardia, 132.825 persone che percepiscono la Naspi, il 12,8% del totale in Italia, davanti alla Campania, 122 mila disoccupati con assegno di indennità, l'11,9% del totale, seguita dal Lazio (93 mila) e dalla Sicilia (92 mila). Le regioni del Nord Italia quindi assorbono la metà dei soggetti rioccupabili, mentre in quelle meridionali prevalgono gli esclusi dal mondo del lavoro e i potenzia-

li beneficiari dell'assegno di reinserimento.

L'altra caratteristica dell'esercito di disoccupati in Naspi da almeno 4 mesi è l'assenza del diploma, nel 63% dei casi infatti hanno in tasca titoli di studi della scuola dell'obbligo. I settori da cui provengono le persone in cerca di nuova occupazione sono l'alberghiero e la ristorazione (214 mila), seguiti dal manifatturiero (140 mila), costruzioni (134 mila), dal commercio all'ingrosso (115 mila) e l'istruzione (64 mila).

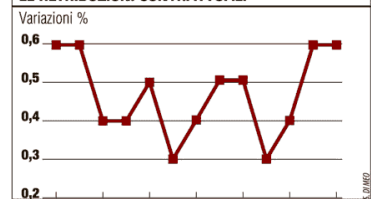
Analizzando, poi, la nazionalità dei possibili beneficiari emerge che i cittadini italiani hanno più chance di trovare un lavoro rispetto ai cittadini extracomunitari: infatti solo il 12% dei possibili aventi diritto all'assegno di ricollocazione non sono cittadini italiani. Ad essere esclusi dalla Naspi, e quindi dall'assegno di ricollocazione sono soprattutto i giovani under 29, che rimangono tagliati fuori dalla riforma perché mancano di requisiti contributivi.

Rischiano, infatti, l'esclusione dall'assegno di ricollocazione, secondo le stime dell'Osservatorio dei consulenti del lavoro, circa duecentomila persone, che per assenza dei requisiti di occupabilità richiesti dalla misura possono rientrare

solamente tra quei soggetti che vivono in condizioni di povertà ovvero i destinatari del reddito di inclusione. Insomma la fase di sperimentazione avviata a maggio 2017 serve proprio a fare rodaggio della misura, capirne le potenzialità ma anche i rischi in caso di mancanza di efficacia.

In proposito è intervenuto Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal dicendo che «dopo aver chiuso la fase di sperimentazione, abbiamo avuto indicazioni importanti su come migliorare lo strumento e su come renderlo più appetibile a livello nazionale». In questi giorni l'Anpal partecipa a tavoli di discussioni con le Regioni e le parti sociali per «condividere le misure da adottare». E ha precisato Del Conte: «La nostra idea è di partire prima della fine dell'anno con lo strumento su scala nazionale». **(ch.ben.)**

LE RETRIBUZIONI CONTRATTUALI



La classe di età più numerosa di chi può chiedere l'assegno per ricollocarsi è quella che va dai 40 ai 49 anni



Peso: 23%

Rivoluzione tecnologica per i manager delle risorse umane

FINORA QUESTA FIGURA HA AVUTO UN RUOLO SOLO "AMMINISTRATIVO", MA PIANO DIVENTERÀ LEADER DEL CAMBIAMENTO PINO MERCURI (MICROSOFT): "IL PROCESSO DI RECRUITING NON PUÒ PRESCINDERE DAI DATI SU INTERNET"

Catia Barone

Milano

Nel 2020 il manager delle Risorse umane (human resource, Hr) non avrà più un ruolo "amministrativo", ma diventerà il leader del cambiamento in azienda. Conoscerà bene il mondo digitale e meno quello legale. Preferirà la gestione della diversità, alle relazioni industriali. Ad anticipare il futuro dei dirigenti delle risorse umane è un'indagine di Aidp e dell'Università Cattolica di Milano: «L'Hr manager si troverà ad affrontare uno scenario molto complesso e sarà sempre più un generatore di intelligenza interna all'azienda - spiega Giacomo Manara, professore dell'Università Cattolica di Milano, e coordinatore del Master Hr Transformation di Wolters Kluwer Ipsos - diventerà un crocevia di informazioni, colui che promuove lo sviluppo del sapere dell'azienda e affianca i singoli manager nella loro crescita».

La prospettiva è stimolante, gli obiettivi sono ambiziosi, ma

la strada è ancora lunga. Sempre secondo l'indagine, il ruolo attuale dell'Hr manager continua ad essere più operativo che strategico, mentre gli stessi direttori del personale chiedono un maggiore coinvolgimento nelle attività aziendali.

In realtà anche qui l'Italia si divide in due: ci sono le Pmi, ancora legate al ruolo tradizionale dell'Hr manager, e le multinazionali dove il futuro è già una realtà. Pino Mercuri, direttore delle Risorse Umane di Microsoft Italia, racconta, ad esempio, uno scenario Hr modificato profondamente dal maggiore impatto della tecnologia: «Il 50% del tempo di un uomo di azienda si spende davanti a smartphone, tablet o strumenti come le videoconferenze. L'85% delle 'top 500' aziende statunitensi usano strumenti di social networking per la comunicazione, il co-design e la co-creazione e per la ricerca dei talenti. Oggi abbiamo a disposizione sistemi che permettono di analizzare una mole infinita di informazioni dando intelligenza ai dati. Molte aziende sfruttano efficacemente la ricchezza offerta dalla tecnologia per fare corsi in mobilità, per gestire online il piano delle ferie e le note spese. Tutto questo modifica radicalmente il lavoro dell'Hr manager».

Stiamo parlando di una figura che aiuta l'azienda a vivere nel mondo digitale, come spiega il professore Giacomo Mana-

ra: «E' un abilitatore del cambiamento. Attiva le funzioni di digital recruiting per una parte del personale, crea delle learning community, utilizza software simili all'intelligenza artificiale per la selezione iniziale ma anche per i processi di carriera all'interno delle aziende. Insomma, è un interlocutore privilegiato che interpreta le nuove aspettative e trova le soluzioni».

Alla Microsoft Italia, ad esempio, si utilizzano già strumenti di intelligenza artificiale in fase di selezione: «I candidati neolaureati registrano nel nostro sito delle video interviste, un algoritmo le classifica e valuta le risposte - racconta Pino Mercuri - questo è un esempio di integrazione tra uomo e macchina per ottenere risultati migliori». L'innovazione però va avanti: «Ho letto di una società in India che, tramite l'utilizzo di dati in forma predittiva, è stata in grado di individuare la business school con i migliori risultati in termini di performance delle persone selezionate - aggiunge il direttore delle Risorse Umane di Microsoft Italia - il sistema ha addirittura bypassato il processo di recruiting, scoprendo che assumere tutti gli ex studenti di quella scuola è molto più conveniente ed efficace che attivare un recruiting in tante scuole diverse».

L'Hr manager deve pensare anche ai nuovi modelli di lavoro,

come lo smart working. Di questo ne è convinto Gianluca Gioia, managing partner della società di ricerca e selezione del personale Mcs: «Smart working significa pensare e organizzare gli spazi sulla base delle attività da svolgere. Ovvero, non esiste più la postazione della persona singola, ma uno spazio dove si lavora insieme, un altro dove potersi isolare per fare una telefonata, e un'area che ricorda il concetto della casa, per rilassarsi, condividere idee, e agevolare la creatività. Molte multinazionali lo hanno già implementato, anche se per ora ha una veste solo sperimentale». Ma siamo ancora all'inizio: «L'utilizzo di strumenti tecnologici e lo smart working sono solo alcuni degli esempi di come si può anticipare il cambiamento in azienda. Per farlo abbiamo bisogno di Hr manager illuminati e innovatori».



Peso: 42%

IL SONDAGGIO

I giovani nell'epoca delle passioni

tiepide

ILVO DIAMANTI

PARAFRASANDO il titolo di un noto libro, potremmo dire che viviamo in un'epoca di "passioni tiepide". Non "tristi", come quelle evocate da

Miguel Benasayag e Gérard Schmit nel loro saggio (pubblicato nel 2004 da Feltrinelli). Piuttosto: "disincantate". Interpretate con realismo. In particolare dai giovani. Abituati a proiettare il futuro nel loro sguardo. E a orientare il nostro. Perché i giovani "sono" il futuro.

È l'immagine suggerita dal sondaggio dell'Osservatorio di

Demos-Coop, condotto nei giorni scorsi e proposto oggi su *Repubblica*. D'altronde, la società, e soprattutto i giovani, si sono abituati al clima di sfiducia che grava su di noi. Ormai da troppi anni. Così, lo attraversano senza troppa paura. In particolare, i "giovani-adulti" (secondo i demografi), la "generazione del millennio", secondo l'Istat.

SEGUE ALLE PAGINE 12 E 13

No a politica e religione per i giovani è l'era delle passioni tiepide

Osservatorio Demos-Coop: si assottigliano le differenze tra generazioni e cresce la dipendenza dalla famiglia

Italiani sempre più incapaci di accettare le responsabilità della vita adulta. La vecchiaia è l'unica paura comune e la gioventù dura fino a 52 anni

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»
ILVO DIAMANTI

INSOMMA, coloro che hanno fra 25 e 36 anni e stanno a metà fra giovinezza ed età adulta. E cumulano l'insicurezza di chi ha di fronte un futuro carico di incognite e la sicurezza di chi i problemi del futuro ha iniziato a sperimentarli. È la metafora di una società che non accetta di invecchiare. Dove tanti, quasi tutti, vorrebbero restare "per sempre giovani". A costo di protrarre all'infinito le incertezze degli adolescenti. È un aspetto che avevamo già osservato altre volte, in passato. Ma oggi si ripropone, in modo, se possibile, più marcato. La giovinezza, secondo gli italiani, si allunga sempre più. Quanto più gli anni passano. Fra coloro che non superano i 36 anni, la giovinezza finisce poco più avanti: a 42 anni. Poi, via via che gli anni passano, anche la giovinezza si allunga. Fino a 62 anni, per coloro che hanno superato 71 anni. La "generazione della ricostruzione". Parallelemente, si allontana anche la soglia della vecchiaia. Tanto che, secondo i più anziani, pardon, i "meno giovani", si diventa "vecchi" solo dopo aver compiuto 80 an-

ni. Non è una novità. La nostalgia della giovinezza spinge a negare la vecchiaia. E induce ad accettare di essere vecchi... solo dopo la morte. Eppure, ogni volta mi stupisco. Non riesco a farmene una ragione. La vecchiaia come dis-valore: significa negare l'importanza dell'esperienza. La maturità. D'altra parte, l'età adulta si restringe sempre di più. Così, la nostra biografia accosta e oppone gioventù e vecchiaia. Una accanto all'altra. E riduce l'età adulta a un passaggio rapido. Quasi occasionale. "Diventare grandi", una promessa attesa, quando ero bambino, oggi appare quasi una minaccia. Al più ci è concessa la condizione di "adulti con riserva" (per citare un bel libro di Edmondo Berselli).

Le fratture generazionali, così, appaiono meno evidenti e meno marcate di un tempo. Io stesso, alla fine degli anni Novanta, avevo definito i giovani una "Generazione invisibile" (Ed. Il Sole 24ore, 1999). Per sottolineare la progressiva marginalità dei giovani, ma, ancor più, la loro coerenza con gli orientamenti degli... adulti. Meglio, dei genitori. Al punto da non coglierne più le distanze. Cioè: le specificità ge-

nerazionali. D'altronde, gli anni delle contestazioni sociali, ma prima ancora, familiari — dei figli contro i genitori — erano lontani. In seguito, non si sono più riproposte. Anzi: i genitori, la famiglia, sono divenuti l'appiglio che permette ai figli di condurre la loro transizione infinita all'età adulta. Si spiega soprattutto così l'importanza attribuita dai più giovani ai rapporti con la famiglia. Ma soprattutto all'indipendenza e all'autonomia. Tre su quattro, fra quanti hanno fino a 24 anni, li considerano molto importanti. Nel 2003 erano poco più di uno su due. Segno evidente che il sostegno della famiglia è necessario, ma, al tempo stesso, aumenta, la domanda di indipendenza. Di crescere e auto-realizzarsi. Di affermarsi e "fare carriera". Obiettivo ambito dal 41% dei più giovani: quasi 10 punti in più rispetto ai primi anni 2000. Una speranza che, per essere realizzata, li spinge a guardare — e andare — altrove. I più giovani, insieme ai giovani-adulti, i millennials, sono la generazione della rete, la generazione più globalizzata. Abituati a comunicare a distanza. E a orientarsi verso "altrove", sostenuti

dai genitori. E dai nonni. Per questo non riescono a sfuggire al senso di solitudine, che grava su tutta la società. Certo, i giovani-più-giovani sono sostenuti e aiutati da reti amicali più fitte. Ma i loro fratelli maggiori, i giovani-adulti, la "generazione del millennio", ne soffrono più degli altri. Nel sondaggio di Demos-Coop, il 39% di essi, quasi 4 su 10, ammettono di "sentirsi soli". D'altra parte, internet e i social media permettono di restare sempre in contatto con gli altri. Gli amici. Ma sei tu, davanti al tuo schermo. Da solo. Oppure in mezzo agli altri. A comunicare. Da solo. Con il tuo smartphone.

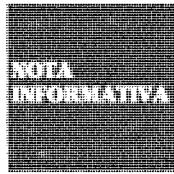
Così, le passioni non diventano "tristi", ma più tiepide. Perché le stesse "fedi" sbiadiscono. E si perdono. La politica: non interessa più quasi a nessuno. Anche fra i più giovani. Presso i quali la componente che considera importante la politica non va oltre il 14%. Poco sopra alla media generale. Sono lontani i tempi della "contestazione". La stessa "generazione dell'impegno" — del '68 — appare disillusa. Elisa Lello, in una ricerca pubblicata alcuni anni fa, ha parlato di una "triste gioventù", (Maggioli,

2015). Insomma, non c'è più fede. Soprattutto fra i più giovani. Lo ha spiegato Franco Garelli, studioso delle religioni giustamente ri-conosciuto, in un testo dal titolo esplicito: "Piccoli atei crescono" (Il Mulino, 2016). L'indagine di Demos-Coop lo conferma, visto che la religione è ritenuta importante solo dal 7% della "generazione della rete". Un quarto, rispetto alla popolazione nell'insieme. Meno di un terzo rispetto al 2003.

In altri termini, "non c'è più religione". Soprattutto fra i più giovani. Così, diventa difficile provare "passioni". Accese e perfino tristi. Prevale il disincanto. E le passioni si raffreddano. Divengono tiepide. Eppure conviene "credere" nei giovani. Perché, comunque, più di tutti gli altri, "credono" nell'Europa. Perché sono il nostro futuro. E più di tutti gli altri, "credono" nel futuro.

© SPIN/STUDIO/REUTERS

Il crollo dell'interesse per la fede è il segnale più evidente del disincanto diffuso

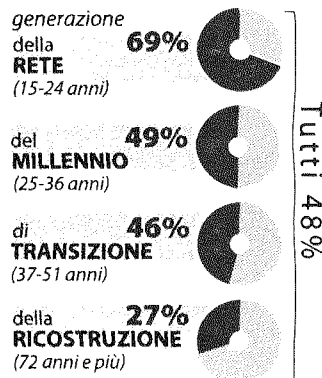


L'Osservatorio sul Capitale Sociale è realizzato da Demos & Pi e Coop. Sondaggio Demetra con metodo MIXED MODE (Cati - Cami - Cawi). Periodo 16-23 ottobre 2017. Il campione (N=1309, rifiuti/sostituzioni/inviti: 9.805) è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area, ed è stato ponderato in base alle

variabili socio-demografiche (margine di errore 2,7%). I dati sono arrotondati all'unità e questo può portare ad avere un totale diverso da 100. Le classi generazionali sono state riprese dal report Istat, "Le trasformazioni demografiche sociali: una lettura per generazione" (2016). Documento completo su www.agcom.it

Fiducia nel futuro

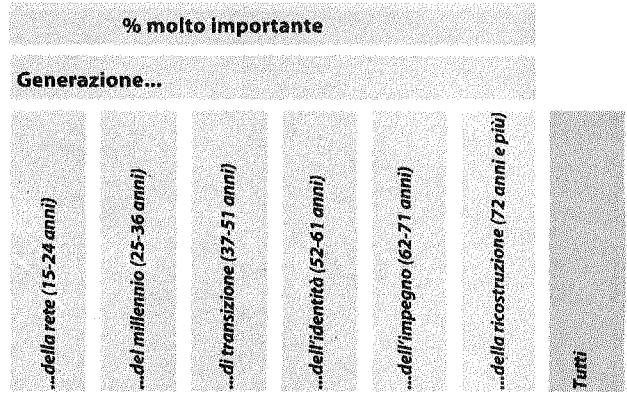
% molta+ moltissima fiducia



Fonte: Sondaggio Demos

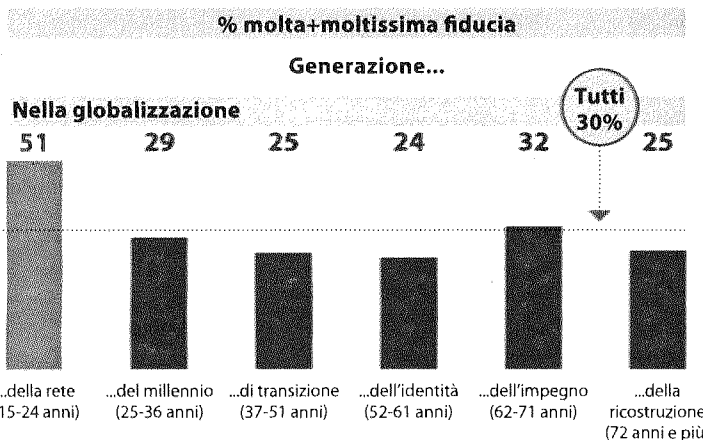
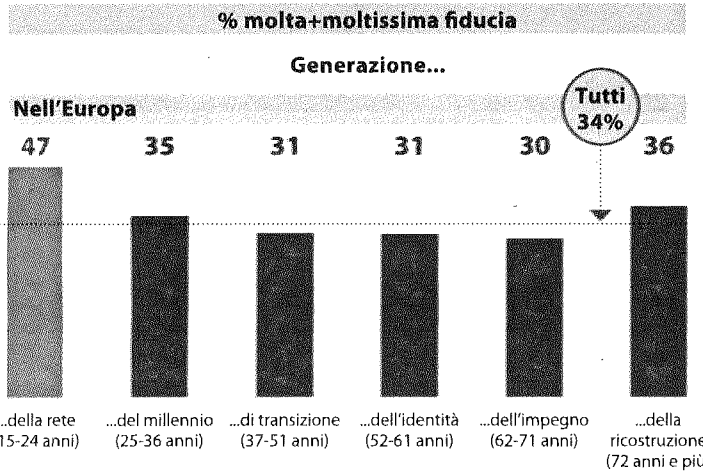
GLI ASPETTI IMPORTANTI DELLA VITA FRA LE GENERAZIONI: CONFRONTO 2017-2003

Quanto ritiene importanti, per la sua vita, ciascuno dei seguenti aspetti?



FIDUCIA NELL'EUROPA E NELLA GLOBALIZZAZIONE

Quanta fiducia prova nei confronti...



Il rapporto con i familiari

2017	75	71	75	78	89	89	79
2003	78	86	81	92	92	86	86

L'istruzione e la cultura

2017	78	66	69	79	83	76	74
2003	74	78	77	80	67	72	76

L'indipendenza e l'autonomia

2017	75	61	68	70	70	72	69
2003	55	75	71	71	63	70	70

La religione

2017	7	18	23	26	42	45	27
2003	25	24	29	41	53	58	37

Il successo, la carriera

2017	41	23	15	13	19	27	21
2003	32	16	15	15	24	16	18

La politica

2017	14	14	8	17	12	12	12
2003	-	-	-	-	-	-	-

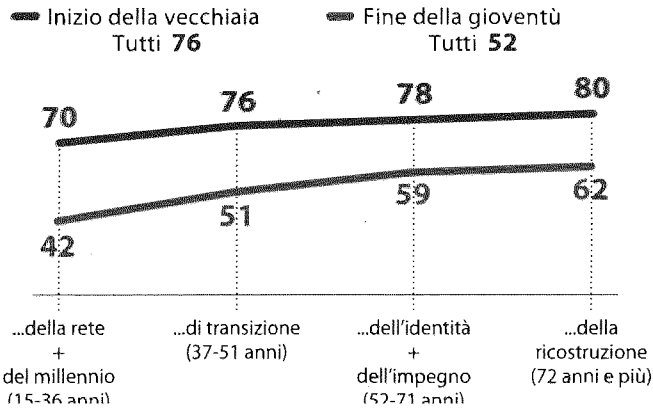
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ETÀ DELLA GIOVINEZZA E DELLA VECCHIAIA

A che età una persona è vecchia?
E fino a che età una persona può essere considerata giovane?

Valori medi

Generazione...

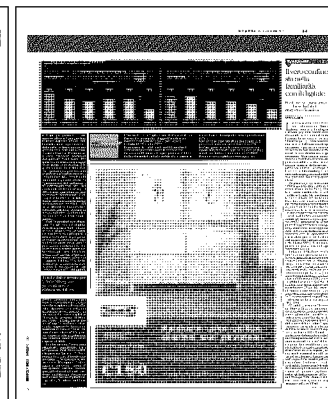
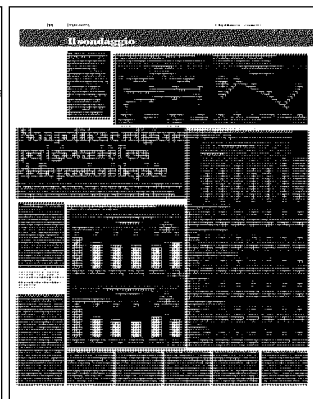
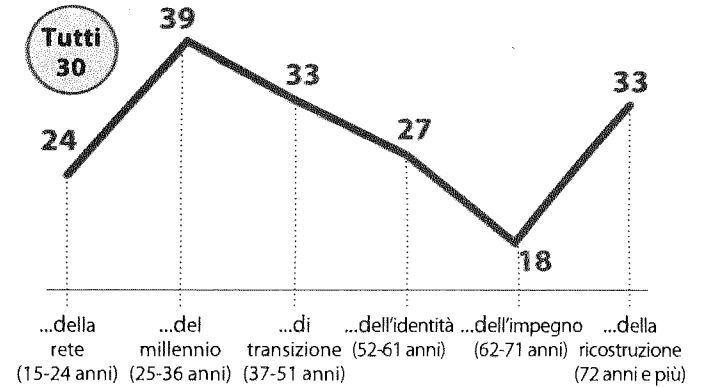


LA SOLITUDINE DELLE GENERAZIONI

Pensando alla sua vita, in generale, lei in che misura direbbe di sentirsi solo?

% molto+abbastanza soli

Generazione...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.